

Nocturnia,

data sconosciuta

Il mio nome è Thomas Travers e questo non è il mio mondo. Sono nato e cresciuto sulla Terra, l'unica realtà da me conosciuta fino a poco tempo fa.

Sto scrivendo su una vecchia pergamena con un carboncino, accanto al fuoco da campo che tenta di tenere lontano il buio opprimente della notte. Non so perchè lo faccio, visto che nessuno oltre me leggerà le mie parole. Forse è un modo per non perdere la memoria di quello che sono realmente, ora che temo di non poter più tornare indietro. Ma è meglio cominciare dall'inizio.

Sono nato sulla Terra, dicevo. Metà della mia vita è trascorsa tra qualche successo e molti fallimenti. Tra i primi c'è la mia carriera di criminologo e collaboratore della polizia di Washington D.C. , la città dove ho vissuto a lungo. Tra i secondi senz'altro un matrimonio con una donna che ho amato, ma che non sono riuscito a tenere al mio fianco. E poi molto dolore, causato soprattutto dalla morte di nostra figlia Aileen, sottrattaci da un male inguaribile. Non posso negare che negli ultimi tempi la mia vita stesse andando a rotoli.

Poco più di un mese fa ho conosciuto Diana Blake e la mia prospettiva è improvvisamente cambiata. Diana è la figlia adottiva di Sylvester Blake, trovato morto in maniera inspiegabile nel suo studio, all'interno di una stella a cinque punte inscritta in un cerchio. Un pentacolo.

Leggendo il suo diario ho scoperto che la sua morte era avvenuta nel corso di un rituale di evocazione. Blake sembrava ritenerlo indispensabile per portare Diana in un mondo diverso dal nostro, prima che un male ignoto la uccidesse.

Incredulo, ho poi letto la traduzione fatta da Blake degli scritti di un uomo chiamato Lynerus. Questi aveva lasciato Diana appena nata alle sue cure e non era mai tornato a riprenderla. Lynerus descriveva un mondo tenebroso e dominato dalla magia chiamato Nocturnia. Qui tre Confraternite - gli Evocatori, i Negromanti e i Maghi Neri - avevano avuto accesso a una fonte di energia maligna, chiamata Potere Oscuro, e ne avevano attinto conoscenze proibite e ottenuto capacità inaudite.

La stirpe di Diana, chiamata la Linea di Sangue, era la sola in grado di contrastare le Confraternite depositarie del Potere Oscuro e di regnare. Queste donne, le Nere, erano infatti le uniche su Nocturnia in grado di controllare tutte e tre le manifestazioni del Potere Oscuro, ma soprattutto lo potevano fare senza stringere il Patto di Sottomissione e quindi senza asservirsi a esso.

Coinvolto mio malgrado in questo pazzesco intreccio di magia malvagia e mondi paralleli mi sono ben presto reso conto che non erano solo fantasie malate partorite da menti deboli. Venni in possesso di un libricino appartenuto a Lynerus e scoprii che esso era un oggetto di potere: un Varco che permetteva il transito tra la Terra e Nocturnia.

Il caso, o forse qualcosa di più oscuro, volle che una goccia del mio sangue cadesse su una delle pagine del

libro, innescando il suo potere e segnando per sempre un legame con esso. Fui trasportato su Nocturnia in quello che a lungo ritenni essere solo un incubo troppo realistico e ne tornai scosso e turbato.

Nel frattempo la salute di Diana era velocemente peggiorata, fino a farla entrare in coma. I medici non sapevano come catalogare il male virulento che la stava facendo morire e soprattutto non erano in grado di curarlo. Io ormai ero convinto che fosse una manifestazione del Potere Oscuro. Forse come aveva scritto Lynerus l'unico modo di salvare quella povera ragazza era trasportarla nel suo mondo di origine, dove avrebbe potuto capire come controllare quello che sulla Terra era solo un cancro maligno.

Su Nocturnia sarebbe divenuta la Nera, l'erede della Linea di Sangue, e il male che la divorava sarebbe stato incanalato e divenuto l'arma per reclamare il trono che le spettava.

Io mi ero affezionato a Diana ben oltre quanto fosse naturale, anche in una situazione assurda come quella. In realtà credo che dentro di me fosse in atto un processo di identificazione della ragazza malata con mia figlia Aileen, morta bimba per un cancro incurabile. Forse volevo inconsciamente evitare di gettare la mia vita nelle fogne, che per me puzzavano di bourbon. La sentivo vuota da qualsiasi calore umano e forse avevo bisogno di credere che avrei potuto essere determinante per i destini di qualcuno. E così lo feci.

Usai il mio sangue sul Varco per portare Diana su Nocturnia, nel tentativo di rintracciare Lynerus, l'unica persona che la poteva aiutare. Una volta che riuscii a superare ogni mio timore la Terra scomparve e ci ritrovammo dove tutto aveva avuto inizio: sulle rovine della Rocca delle Tenebre. Da qui la Linea di Sangue aveva regnato su quel mondo tenebroso e le Confraternite avevano sterminato tutta la famiglia reale nel primo atto di quella che venne poi definita la Guerra del Buio.

Sfuggimmo per poco dalle fauci di esseri demoniaci chiamati Mastini degli Abissi ed entrammo in contatto con lo spettro di re Gremian, l'ultimo a regnare su Nocturnia. Egli era stato sepolto ancora vivo nella Rocca e il suo spirito non l'aveva mai abbandonata, nella speranza di vedere un giorno la sua progenie tornare a reclamare il Trono delle Tenebre. Seguendo le sue indicazioni ci accingemmo ad attraversare la Selva Atra, un bosco fitto e cupo, in direzione della Fortezza della Solitudine, prigioniera di Lynerus.

Durante il nostro cammino, mentre le condizioni di salute di Diana peggioravano di ora in ora, fummo assaliti da un essere etereo e letale, una Fatua. Una specie di fantasma che con il suo canto funesto sugge l'essenza vitale ai deboli e ai moribondi. Fummo salvati da Arla, un'abile guerriera che si offrì di scortarci fino alla nostra destinazione. La donna era anche una guaritrice, ma aveva degli ottimi motivi per tenercelo nascosto. Il suo popolo l'aveva infatti bandita a causa della sua dote, per paura che fosse una manifestazione del Potere Oscuro. Di

notte, a nostra insaputa, curava Diana permettendole di sopportare lo sforzo del lungo cammino cui era sottoposta.

Nel frattempo molte forze stavano scendendo in campo, anche se noi l'avremmo scoperto solo molto dopo. Shaltul, il capo della Confraternita degli Evocatori, aveva saputo dai Mastini degli Abissi dell'arrivo di Diana su Nocturnia e su consiglio del suo mentore Inroth aveva deciso di proteggerne il percorso verso la Fortezza della Solitudine.

Sfruttando la capacità di un demone Cangiante chiamato Eliel di modificare il proprio aspetto, Shaltul riuscì a farlo inserire nel nostro gruppo, sotto le mentite spoglie di un ragazzo ferito. Con l'aiuto della sua magia degli Abissi, ancora una volta a nostra completa insaputa, riuscimmo a superare le schiere degli eserciti dei negromanti e degli evocatori che si stavano dando battaglia nella Piana Desolata e ad avvicinarci alla nostra meta, la Fortezza della Solitudine.

Nel frattempo si era messo al nostro inseguimento Rordu l'Ombra, un essere al servizio di Vama il negromante. Questi aveva trovato le nostre tracce e le aveva seguite attraverso le Altire Neglette. Qui fummo attaccati dai Divoratori, esseri negromantici che vivono in letargo per lunghi periodi, in attesa che qualcuno attraversi il territorio delimitato dai loro rozzi simboli magici. Sfuggimmo a stento dalle loro fauci bramose del nostro sangue.

Giungemmo dunque alla Fortezza della Solitudine e riuscimmo a entrare con uno stratagemma. Attraverso le

fogne giungemmo all'interno delle carceri e riuscimmo a liberare Lynerus, ormai ridotto a una larva d'uomo nel quale la vita baluginava appena, come un fuoco fatuo. Ma era scritto che non dovessimo uscire per la stessa strada.

Rordu l'Ombra ci aveva infine raggiunto e mentre i soldati della Fortezza cingevano d'assedio le carceri, lui si materializzò tra di noi per raggiungere Diana e portarla dal suo padrone, Vama. L'abilità di Arla nel combattimento nulla poteva contro l'innaturale potenza di Rordu. Fu dunque Eliel, il demone Cangiante, che spostò gli equilibri dello scontro.

Dapprima usò la Magia degli Abissi per trasportarci fuori della Fortezza, di nuovo sulle Altire Neglette. Poi, dato che questo non era stato sufficiente a tenere lontano Rordu, si trasformò lui stesso in un'Ombra. Lo combattè ad armi pari prendendolo di sorpresa. Ebbe dunque il sopravvento e Rordu cadde in un profondo crepaccio.

Facendo questo Eliel si era dovuto rivelare per quello che era. Non sapeva però che Lynerus mi aveva fatto portare uno dei bracciali di Arcanio che lo tenevano imprigionato nella sua cella. Questo metallo mistico inibisce ogni potere magico e, una volta che riuscii a cingerci il suo polso con l'inganno, lo rese inoffensivo.

La scoperta della vera natura di Eliel, la paura di essere seguiti dalla guarnigione della Fortezza e la preoccupazione per la salute di Diana ci fecero affrettare verso il Cerchio di Pietra. Questo luogo di potere le avrebbe permesso di veicolare il male che le infestava il

ventre con l'aiuto dei Simulacri, i fantasmi delle Nere che furono.

Mi era sfuggito però un fatto che avrebbe cambiato per sempre il mio futuro: Rordu, cadendo nel crepaccio, aveva strappato la mia giacca e trascinato con sé il Varco, la mia unica via di fuga da Nocturnia. Da quel momento in poi rimanere in questo mondo oscuro non sarebbe più stata una scelta, ma un obbligo. Di più: il libro nelle mani di Vama poteva divenire un accesso per arrivare sulla Terra e sottrarre il Sigillo dei Negromanti.

Nonostante i miei pensieri funesti, la marcia ci portò a raggiungere il Cerchio di Pietra. Non ho mai saputo cosa sia successo in realtà all'interno del Cerchio. Tutto quello che so è che vi è entrata una ragazza inerme e malata e ne è uscita una principessa destinata a reclamare il Trono di Nocturnia.

La Principessa delle Tenebre

Uno

I bagliori del fuoco alimentato dal vento freddo che soffiava da nord si riflettevano sui volti di Tom e di Arla, disegnandovi ombre fuggenti. Le fiamme oscillando diffondevano una pallida luminosità sugli alti monoliti del Cerchio di Pietra che incombevano su di loro. La notte sembrava ululare di rabbia mentre la donna le osservava danzare come anime in pena e le riattizzava con un bastone.

I due erano seduti ai lati opposti del fuoco e di tanto in tanto gettavano un'occhiata a Eliel. Il ragazzo - anzi il demone, come continuava a ripetersi Tom per evitare che il suo aspetto inerme glielo facesse dimenticare - giaceva pallido e immobile con gli occhi chiusi, appoggiato a una roccia.

Tom scriveva di tanto in tanto con un carboncino su una pergamena sporca di fuliggine donatagli da Arla, che l'aveva tratta dalla sua bisaccia in apparenza senza fondo. L'uomo aveva accolto il regalo con piacere: aveva bisogno di mettere per iscritto quello che aveva dentro. E sembravano emergere solo pensieri funesti e ricordi oscuri.

Passarono delle ore prima che Lynerus e Diana emergessero dalle tenebre. La ciocca candida che illuminava la chioma corvina della ragazza era il segno più visibile del cambiamento avvenuto in lei durante il Rituale in cui era divenuta la Nera. Ma negli ultimi tempi

Tom l'aveva conosciuta a sufficienza da scorgere altri segni inequivocabili: i suoi occhi splendevano di una energia interiore e la sua espressione era più matura, improvvisamente consapevole del peso che le gravava sulle spalle. Eppure era ancora la ragazza che conosceva, semmai ancora più spaventata di prima dalle responsabilità che aveva ereditato assieme al diritto al Trono delle Tenebre. Lynerus si sedette accomodando il suo corpo stanco e gracile accanto al fuoco e la ragazza lo imitò.

«Il Cerchio di Pietra non è un luogo sicuro per noi», esordì, guardandoli uno per uno. «Dal momento in cui la cerimonia ha avuto luogo, le tre Confraternite possono individuarci e spazzarci via».

«Non capisco», disse Arla, scuotendo la testa. «Diana è la nuova Nera. Il suo potere dovrebbe essere in grado di contrastare le Confraternite».

«Purtroppo non è così semplice», sospirò Lynerus, scrutando le fiamme e attizzandole con il bastone che usava come appoggio per camminare. «Il Rituale è servito a fare in modo che Diana potesse arginare il Potere Oscuro ed evitare che la continuasse a divorare all'interno. Arginare non è controllare, però».

Si guardarono. La domanda era nella mente di tutti, ma rimase inespressa: e ora?

«Diana deve entrare in possesso dell'Eclissi, un oggetto di potere sottratto dalla Rocca delle Tenebre quando venne conquistata dalle Confraternite», continuò Lynerus. «È un medaglione forgiato con un metallo più nero della notte, di forma quasi perfettamente circolare. Una volta al collo di chi ha la Falce, con essa forma un cerchio perfetto. Ogni Nera, sin dalla prima, l'ha usata

per catalizzare e incanalare il Potere Oscuro senza rimanerne vittima».

«E dov'è ora?», chiese Tom.

«Il nostro compito è di scoprirlo e di andare a prenderla», rispose il vecchio mago, indicando se stesso e Diana.

«Solo voi due? Cosa faremo io e Arla?»

«Voi avete un compito altrettanto arduo». Gli occhi d'acciaio si posarono prima su di lui poi sulla donna, come a cercare di capire se sarebbero stati in grado di portarlo a termine. «Dovete recuperare il Varco e impedire che giunga nelle mani di Vama».

«Pensi che Rordu sia sopravvissuto?», chiese Arla. «Nessuno poteva rialzarsi dopo essere caduto in un crepaccio così profondo».

«Lo sottovaluti». Un'espressione stanca passò sul volto di Lynerus. «Credi forse che sia morto? Ricordati che è un essere negromantico e per lui vita e morte non hanno lo stesso nostro significato. Un'Ombra ha un piede nell'Oltremondo, ma l'altro ben saldo nel nostro. E se è sopravvissuto con ogni probabilità è già in viaggio con il Varco, sperando che il dono faccia dimenticare il suo fallimento a Vama».

«Come riusciremo a raggiungerlo, se hai ragione?», chiese Arla. «Ha vari giorni di vantaggio su di noi».

«Se ha il libro con sé dovrà procedere più lentamente».

«Non capisco», disse Arla, scuotendo la testa.

«Il Varco è forse l'ultimo manufatto esistente su Nocturnia intriso di Magia della Parola. Una creatura delle Tenebre che entra in contatto con esso ne viene

indebolita e questo la rallenterà, senza contare che non è detto che sia uscito del tutto illeso dalla caduta nel crepaccio».

«Anche se fosse, ci stai chiedendo di seguire un'Ombra della quale non sappiamo la direzione», continuò la donna, niente affatto convinta. «Non so neppure se un essere come lui lascia tracce al suo passaggio».

«Se non lo dovesse fare Rordu, di certo lo farà il Varco stesso». Tom e Arla lo guardarono interdetti e non replicarono.

«Nel momento in cui il sangue di Tom è entrato in contatto con le pagine del Varco, tra loro si è creato un legame indissolubile», spiegò il vecchio mago. «Il libro desidera tornare in possesso della persona col cui sangue sono tracciate le parole di potere vergate su di esso. Fidatevi, non sarà facile per Rordu portarlo dal suo padrone. Nello stesso tempo, però, non possiamo indugiare oltre: domattina non appena sarà possibile scorgere la punta dei vostri stivali dovrete mettervi in cammino di gran lena».

«Credevo di aver capito che solo il mio sangue fosse in grado di attivare il Varco», disse Tom. «Questo non lo renderebbe inutile nelle mani di Vama?»

«Tu sei sicuro che loro non ne abbiano?».

Tom si portò una mano alla ferita che le cure di Arla avevano fatto cicatrizzare in fretta, ma che ancora gli doleva come fosse fresca. Gli artigli di Rordu, che gli avevano strappato la giacca nell'estremo tentativo di mantenere l'equilibrio sul ciglio del crepaccio, avevano scavato in profondità nella carne del suo petto. Capi la causa della preoccupazione di Lynerus.

«Ma le Confraternite non sono confinate su Nocturnia dagli incantesimi tracciati sui Sigilli?», chiese, improvvisamente timoroso. «Il transito tramite il Varco non dovrebbe essere comunque inibito?»

«È così». Lynerus annuì. «Ma Vama può inviare Rordu o una qualsiasi altra creatura delle Tenebre a recuperare il Sigillo dei Negromanti. E su quel grimorio non ci sono solo gli incantesimi che li confinano su questo mondo, ma c'è tutto il Sapere Perduto. Magie potenti che sono state dimenticate durante la Guerra del Buio e la cui riscoperta potrebbe alterarne gli equilibri».

«Ma il Sigillo degli Evocatori è nelle mani di Shaltul da quando ha ucciso mio zio», intervenne Diana, che aveva ascoltato in silenzio fino a quel momento. «Eppure non sembra che siano riusciti a trarne molto. La Magia della Parola forse è troppo potente perché le Confraternite riescano a decifrare i Sigilli».

«Il linguaggio mistico che ho usato per vergarli li sta frenando, ma prima o poi ci riusciranno». Lynerus scosse la testa, mentre gli occhi color acciaio scintillavano di antica saggezza. «E a quel punto la nostra vita non varrà più nulla».

«Dunque dovremo dividerci», disse quasi a se stesso Tom, mentre guardava Diana. La ragazza sembrava provare il suo stesso miscuglio di paura e dolore. «E chi si occuperà del Sigillo nelle mani degli Evocatori? Hai detto tu stesso che se venisse decifrato prima che Diana abbia imparato a controllare il Potere Oscuro, sarebbe la nostra fine».

«Questa è un'altra domanda per la quale non ho una risposta», disse Lynerus, mentre i riflessi color porpora

del fuoco che stava morendo gli danzavano beffardi sul volto.

Tom spostò lo sguardo dal vecchio mago e per caso incontrò quello di Eliel. Il demone li aveva ascoltati per tutto il tempo con estremo interesse, mentre una strana luce gli brillava negli occhi. Lui costituiva un altro grosso problema che non avevano affrontato. Lynerus aveva affermato che solo un'arma in Arcanio poteva uccidere la sua forma mortale e solo un rituale poteva rispedirlo negli Abissi.

Ma non possedevano armi adatte e nessuno di loro era in grado di formulare l'incantesimo.



La strega Shiar si sollevò dal suo giaciglio ammantato di morbide lenzuola nere e posò i piedi sul gelido marmo del pavimento. Con la mano affusolata si aggiustò i lunghi capelli corvini e si incamminò verso la Sfera, completamente nuda così come si era addormentata. La sua ampia alcova era deserta e solo un corpo senza vita giaceva ai suoi piedi, pallido come una statua di marmo.

Era un bellissimo ragazzo con cui aveva sfogato la sua lascivia per ore, durante le quali i loro corpi perfetti si erano intrecciati inestricabilmente. Aveva poi banchettato con il suo sangue quando il proprio fisico sazio di sesso aveva espresso un desiderio ben più atavico. Fame.

Lo ignorò, come avrebbe fatto con i resti di una cena. Non importava quanto piacere riuscissero a darle gli splendidi esemplari del suo androceo, per lei erano solo fonte di piacere momentaneo e fugace. Come una mantide dalla bellezza abbagliante la sua lussuria prevedeva sempre due fasi: durante la prima si lasciava prendere, mentre nella seconda era lei a esigere. E Shiar non si accontentava. Voleva *tutto*.

Il corpo snello e cereo della strega sembrava splendere di luce propria mentre avanzava con incedere regale verso la grande superficie concava e opalescente al centro della stanza. Shiar vi si pose avanti e per un breve istante le sembrò di vedervi riflessa la propria immagine. Sensazione fuggevole, come sempre. Non poteva scorgere il suo volto, non più. Era il prezzo che aveva

dovuto pagare quando aveva stretto il Patto con il Potere Oscuro.

Era doloroso ripensare dopo tanto tempo al sollievo che aveva provato quando aveva scoperto che non avrebbe dovuto cedere un occhio, come era capitato a Shaltul l'evocatore, o che non le si sarebbe curvata la schiena con una gobba come quella che piegava Vama il negromante. La sua bellezza, della quale era così fiera, sarebbe rimasta intatta.

L'assenza della sua immagine riflessa sugli specchi o sulla superficie dell'acqua limpida le era sembrato un ben piccolo prezzo da pagare in cambio del potere che aveva ricevuto e del fatto che il suo aspetto sarebbe rimasto meraviglioso per l'eternità.

Ma ora, dopo tanto tempo, non ricordava neppure più i suoi lineamenti e riusciva a indovinare la sua bellezza solo dallo sguardo - eccitato prima e terrorizzato poi - dei suoi amanti, prima di consumarli e bere il loro sangue per suggerire la loro giovinezza. Come tutte le altre volte scacciò quei pensieri e alzò le mani sopra la testa in un gesto di potere.

La Sfera baluginò a lungo, mentre al suo interno sembravano rimescolarsi infinite immagini riflesse in un caleidoscopio. Poi il movimento rallentò e le forme si stabilizzarono, prendendo sostanza: un piccolo gruppo di persone accampato in una zona semidesertica. Osservò i componenti della minuscola compagnia uno a uno, come a valutarli.

Il vecchio Lynerus, il nemico di sempre, oramai invecchiato e privo di potere, tanto da suscitare più compassione che timore. Una donna con il dono della

Taumaturgia, un conato del Potere della Terra che sarebbe stato spazzato via assieme a tutto il resto. Un demone Cangiante imprigionato con un bracciale di Arcanio che ne inibiva il potere, la spia di Shaltul l'Evocatore. L'estrema dimostrazione della sua inettitudine.

E poi le due persone più interessanti del gruppo: un uomo di un altro mondo, precipitato su Nocturnia per una serie di circostanze fortuite e di sentimenti per lei inesplicabili. Infine una giovane ragazza dai capelli neri come la notte, attraversata da un ciuffo argenteo, dall'aspetto fragile e inoffensivo.

Shiar fece un piccolo gesto con le dita e l'immagine all'interno della Sfera si ingrandì su un particolare del collo della ragazza. Un segno a forma di sottile mezzaluna nera era a malapena coperto dalla camiciola che ella indossava. Dunque le visioni che l'avevano accompagnata durante il suo sonno mistico dicevano il vero: c'era una nuova Nera su Nocturnia.

Un sorriso gelido le scopri i denti candidi e perfetti, mentre un'ombra le attraversava gli occhi. Questo ovviamente era un fatto destinato a modificare gli equilibri della Guerra del Buio, in un verso o nell'altro. Se la ragazza fosse riuscita a prendere completo possesso dei suoi poteri, a usarli e poi a radunare un esercito attorno a lei, avrebbe reclamato il Trono delle Tenebre.

Ma se, prima che lei riuscisse nell'ardua impresa, una delle tre Confraternite fosse riuscita a piegarne la volontà e a portarla dalla propria parte, essa avrebbe vinto la Guerra e regnato su Nocturnia. Questo spiegava il perché la ragazza fosse ancora viva, benché priva di controllo sul Potere Oscuro e di un esercito. Vama e

Shaltul non avevano avuto l'intenzione di ucciderla, ma solo di controllarne le mosse e di proteggerla l'uno dall'altro.

Sorrise di nuovo e i denti candidi scintillarono come piccole zanne letali. Lei non aveva bisogno di seguire la Nera da vicino. Fece un gesto con le lunghe dita e la scena all'interno della Sfera cambiò di nuovo. Apparve un edificio dall'aspetto abbandonato all'interno di una zona paludosa. Era sommerso dalla vegetazione e circondato da melma viscida all'interno della quale strisciavano esseri immondi.

Un nuovo gesto e la Sfera mostrò l'interno della costruzione. In una stanza buia e umida sotto il livello della terra un altare di pietra ruvida - macchiato dalla muffa e dal sangue rinsecchito - era posato un pendaglio nero e lucido a forma di cerchio quasi perfetto.

No, lei non aveva bisogno di seguire la Nera, perché sapeva che sarebbe dovuta venire nelle Paludi in cerca dell'oggetto che le avrebbe permesso di controllare il Potere Oscuro e di reclamare il Trono delle Tenebre.

La Nera non poteva regnare senza l'Eclissi.



Shaltul l'Evocatore passeggiava a lunghe falcate di fronte all'alto trono di pietra vulcanica, mentre il suo unico occhio dardeggiava nella penombra della grande sala. La roccia basaltica dentro la quale era scavata, nel cuore più profondo della Cittadella, la isolava dal mondo esterno. Soltanto qualche sbuffo di vapore giallastro di zolfo che esalava dalle crepe del pavimento rompeva di tanto in tanto il silenzio ovattato, ma senza distogliere Shaltul dal filo dei suoi pensieri.

Con un ultimo passo giunse sul ciglio di un crepaccio sul fondo del quale sembravano tremolare dei bagliori rossastri. Si passò una mano sul cranio glabro, come faceva sempre quando rifletteva. Il volto aquilino era solcato dalla cicatrice che gli passava per l'orbita vuota e la pelle era più tesa del solito sugli zigomi alti. Digrignò i denti.

«Abbiamo di fronte a noi un enorme dilemma», disse, in apparenza parlando a se stesso.

«Parla, mio signore», mormorò una piccola figura con la sua voce sottile, emergendo dall'ombra di una colonna dove era rimasto in silenzio fino a quel momento.

«Da quando abbiamo scoperto che l'erede della Linea di Sangue ha attraversato il Varco ed è giunta su Nocturnia la nostra strategia è stata quella di proteggere la sua ricerca di Lynerus l'Incatenato per favorire la crescita del suo potere». Shaltul inchiodò con lo sguardo del suo unico occhio il consigliere, come a fargliene una colpa. «Dietro tuo suggerimento ho fatto in modo che Eliel

il Cangiante si unisse al loro gruppo e che usasse la Magia degli Abissi per proteggere e tenere sotto controllo la ragazza».

«Ed è stata un'ottima mossa, Signore degli Evocatori», disse untuoso Inroth. «Non c'erano alternative, perché dovevamo portare la Nera sotto il tuo controllo. In una situazione di stallo come quella in cui si trova da secoli la Guerra del Buio, la sua entrata in scena sotto l'ala protettiva della Confraternita degli Evocatori scompaginerà ogni equilibrio, come sai bene. Le cose sono andate esattamente come avevamo sperato, se non sbaglio».

«Non è esatto». Shaltul scosse il cranio glabro con forza, come a scacciare i pensieri funesti. «Tutto è rimasto sotto controllo fino a che il gruppetto non è entrato nella Fortezza della Solitudine ed Eliel non ha sconfitto un'Ombra al servizio di Vama. Da quel momento in poi ho perso ogni contatto con il Cangiante».

«Cosa può essere successo, mio signore?». Se Inroth era rimasto sorpreso da quella notizia, non lo diede a vedere.

«Non so cosa pensare. Forse un'arma con la lama incantata ha distrutto il suo corpo mortale, rispedendo la sua forma immateriale negli Abissi».

«È impossibile», gli rispose il consigliere, scuotendo leggermente la testa. «L'unica arma che può fare quello che dici è Zanna la sgozzademoni. Ma essa è nascosta e protetta nelle viscere del vulcano, come ben sai».

Il suo consigliere aveva ragione. Erano secoli che si era persa la conoscenza di come si forgiasse una lama con

tali poteri. L'unica che non era stata distrutta durante la Guerra del Buio era nelle sue mani, frutto del bottino spartito tra le Confraternite dopo che avevano espugnato la Rocca delle Tenebre. L'aveva pretesa il suo predecessore per garantirsi dalle trame dei Negromanti e dei Maghi Neri.

«Dunque siamo al punto di prima. Ho tentato in più di un'occasione di comunicare con Eliel e ho fallito tutte le volte. Non capisco il perché. Il potere della Nera non è ancora abbastanza forte da sciogliere il Vincolo».

«No, non lo è». Inroth scosse la testa. «E il Cangiante non può averlo sciolto da solo. In caso contrario saremmo i primi a saperlo, perché non si sarebbe fatto scrupolo di venire a vendicarsi prima di rituffarsi negli Abissi. Il fatto stesso che siamo ancora vivi esclude questa ipotesi».

Shaltul annuì. Nessuno era mai sopravvissuto a un Demone Superiore cui era stato sciolto il Vincolo. La ferocia con la quale si vendicavano di chi li aveva richiamati dagli Abissi e li aveva piegati ai loro voleri non aveva pari. Eliel, poi, era stato imprigionato su Nocturnia più a lungo di qualsiasi altro per sfruttare le sue capacità peculiari di Cangiante. Avrebbe banchettato con il suo cadavere e brindato con il suo sangue e forse avrebbe portato la sua anima nera negli Abissi per farne il suo schiavo per l'eternità. Rabbrividì e gli capitava davvero di rado.

«Ebbene, cosa mi consigli di fare? Questa incertezza mi fa impazzire».

«Devi passare dalla speculazione all'azione, Signore degli Abissi. Forse abbiamo perso la prima battaglia di

quella che promette di essere una lunga guerra, ma non tutto è perduto».

«Arriva al punto».

«La Nera, semmai quella ragazza pallida e debole lo sia già diventata, non ha ancora il controllo del Potere Oscuro e non ha altri alleati al di fuori di un vecchio mago senza più potere», continuò il consigliere. «Anche se ne hai perso le tracce, non può essere poi così lontana. Devi trovarla prima che lo faccia Vama e la riduca alla sua mercé. Anche se non riuscirai a farne una tua alleata, potrai usarla per ricattare Lynerus e costringerlo ad aiutarlo a decifrare il Sigillo. Vincerai in entrambe le maniere».

«Tu mi stai dicendo cosa», disse Shaltul trattenendo a stento la sua ira. «Io voglio sapere come».

«I migliori cacciatori che si siano mai visti su Nocturnia», sorrise Inroth. «OsSESSIONI».

Dalla cima della Rocca delle Tenebre il suo sguardo sovrumano spazia fino all'orizzonte e oltre. Gli eserciti si vanno schierando e le Confraternite, dopo secoli di battaglie fratricide, si sono riunite contro di lei sotto una sola bandiera. Come era già successo quando la Rocca era stata conquistata, Re Gremian ucciso e sua madre Ossidiana costretta alla fuga assieme al Mago della Parola Lynerus.

Diana passa la mano sul medaglione nero come la notte che porta al collo. L'Eclissi brucia e gela allo stesso tempo, freme catalizzando e incanalando il Potere Oscuro che si agita inquieto dentro di lei. Si gira verso la sua destra e vede Tom, l'uomo di un altro mondo, vestito con una splendida armatura rossa come il fuoco. Impugna la spada di Gremian, e mai come ora sembra che quell'arma di un'era lontana sia nelle mani della persona giusta. Si guardano e annuiscono entrambi.

Alla sua sinistra il Mago della Parola Lynerus sembra aver ritrovato l'energia dei suoi anni migliori e si erge in tutta la sua altezza, fiero in una tunica grigia come l'acciaio dei suoi occhi. Ha davanti a sé tre poderosi tomi dall'aspetto antico e terribile, che racchiudono il Sapere Perduto. Anche lui la scruta e Diana legge nei suoi occhi l'orgoglio del maestro.

Arla è poco distante da loro. Indossa un'armatura nera come la notte e incita una schiera di arcieri, che

stanno infilando la punta delle loro frecce in bracieri dove l'olio minerale brucia con le sue fiamme azzurre. Poi li passa in rassegna, incoraggiandoli prima della battaglia che deciderà le sorti di Nocturnia. Che segnerà un'epoca e decreterà la fine della Guerra del Buio.

Infine Eliel, dalla delicata bellezza sovranaturale, la guarda da lontano. I suoi occhi turchesi lampeggiano come pietre incastonate in uno splendido gioiello. Quando brandisce la sua arma lampeggiante dalla strana foggia ricurva la sua vista sparge il terrore tra le orde degli evocatori.

Tutto è pronto per la battaglia. Le innumerevoli schiere delle Confraternite contro il suo piccolo esercito. Ma lei è cresciuta, non è più la ragazzina spaventata che ha attraversato il Varco in un tempo ormai lontano. Lei è la Nera, Principessa di Nocturnia, erede del Trono delle Tenebre. Ed è giunta fino a lì per reclamare il suo diritto.

Il suono cupo dei giganteschi tamburi di guerra e le urla disumane delle creature delle Tenebre arrivano sin lassù, trasportate dal freddo vento che si è alzato, foriero della battaglia che sta per avere inizio. Diana alza lo sguardo verso il cielo che va oscurandosi e allarga le braccia, richiamando a sé il Potere Oscuro.

A un suo gesto la notte si squarcia, vomitando legioni di demoni richiamati dagli Abissi, che si lanciano ululando il loro odio verso gli eserciti nemici. Poi è la volta della terra che si spacca come scossa da un possente sisma. Le rocce vengono rovesciate e schiere di Risorti strisciano fuori, artigliando il terreno e afferrando qualsiasi cosa da poter usare come arma. Infine gli

acquittrini gorgogliano e dai vortici di melma emergono serpenti dalle dimensioni ciclopiche, ragni titanici e basilischi dai denti che gocciolano veleno, grandi come i draghi delle leggende.

La battaglia sta per cominciare, quando Diana percepisce un tremito nel Potere Oscuro. C'è qualcosa che non va. L'Eclissi le brucia in seno, impotente a fronteggiare quell'improvvisa evenienza. Le creature delle Tenebre che ha richiamato percepiscono quella sua esitazione, quella sua improvvisa debolezza. E si fermano.

Sente addosso a sé lo sguardo di tutti - esseri umani e creature del male - e non lo regge. Il Potere Oscuro le sfugge di mano, all'improvviso fuori controllo. I suoi eserciti smettono di combattere. I suoi uomini vengono massacrati, mentre le creature delle Tenebre si uniscono alle Confraternite, rendendo ancora più sterminati i loro ranghi. Vede lo sguardo spaventato dei suoi amici mentre vengono travolti da forze dieci, cento volte superiori alle loro.

C'è qualcosa in quegli sguardi che le strazia il cuore. Qualcosa che le fa male quanto e più del Potere Oscuro senza più controllo che le dilania il corpo e l'anima.

Delusione.

Diana si svegliò sussultando, gli occhi completamente sbarrati e il petto che le si alzava e abbassava con violenza, quasi avesse fatto una lunga corsa estenuante. Un altro incubo. Da quando la Falce aveva fatto la sua comparsa sul collo pallido e affusolato temeva il sonno perché era sempre latore di visioni spaventose. Ma i

precedenti sembravano lontani e confusi, mentre l'incubo dal quale era appena emersa sembrava reale. Deglutì a fatica, mentre il cuore cominciava a rallentare.

«Diana?». La voce di Tom la fece girare. «Non riesci a dormire?»

«Solo un brutto sogno». Abbozzò un pallido sorriso, Tom era sempre così premuroso con lei. «Ma è già passato».

L'uomo era seduto da solo accanto al fuoco, gli altri sembravano tutti dormire. Aveva un'apparenza fragile, mentre la luce pallida gli illuminava appena il volto e le tenebre sembravano incombere alle sue spalle. Ma aveva avuto la forza di portarla fin lì e lei gli doveva la propria vita. Un'ondata di affetto le crebbe da dentro e la riscaldò.

«Anche i miei sonni sono costellati di incubi». Tom le sorrise a sua volta, facendole segno di avvicinarsi. «Ti va di fare quattro chiacchiere? Scaccerà i brutti pensieri».

Diana annuì e andò a sedersi accanto a lui, accoccolandosi con le braccia attorno alle ginocchia. I suoi occhi neri quasi più della notte che si serrava attorno a loro si posarono sul suo viso. Brillavano del potere sovrumano che aveva ereditato, ma c'era ancora un po' del candore e della dolcezza della ragazza indifesa che aveva conosciuto sul letto di un ospedale. Sembrava passata una vita da allora.

«Così pare che queste siano le ultime ore che passeremo insieme per un bel po'», Le disse Tom senza aggiungere altro. Era sinceramente addolorato.

«Già», tentò di rincuorarla lei. «Ma credo che abbia ragione Lynerus. È meglio che il Varco sia nelle tue mani, piuttosto che in quelle di Vama».

«Sì. Non ti nascondo che senza quel libricino le cose qui su Nocturnia mi sembrano molto diverse. Sono spaventato dall'idea di non poter tornare».

«Ti manca la Terra?», chiese lei, passandosi una mano tra i capelli corvini, ma evitando d'istinto di toccare la ciocca argentea.

«A te no?»

«Un po'». Diana scrollò le spalle, quasi sorpresa lei stessa dalla sua risposta. «Non ne sono sicura. In realtà mi manca molto zio Sylvester. Però è come se fosse un'altra vita... Un'altra me. Non so se riesco a spiegarmi. Quando sono arrivata qui non ho provato mai il disagio che mi sarei aspettata...».

Fece una pausa, scrutando nel fuoco morente. Sembrava che le parole le pesassero come fossero forgiate nel piombo.

«È come se in fondo sia finita una fase della mia vita», riprese poi. «E che una parte di me in realtà sia rimasta sulla Terra, assieme alla mia vecchia esistenza».

«La crisalide e la farfalla», mormorò Tom e Diana assenti senza guardarlo negli occhi. «Tu appartieni a questo mondo ed è giusto che esso ti sembri familiare. Il mio compito qui forse non è ancora finito, ma per il mio equilibrio mentale ho bisogno di sapere che posso lasciare Nocturnia quando lo desidero».

«Oh, Tom», disse Diana, abbracciandolo con gli occhi improvvisamente pieni di lacrime. «Mi mancherai molto».

«Anche tu piccola», rispose lui, intenerito dall'abbraccio. Quella che era destinata a ereditare un terribile potere era in fondo solo un'adolescente spaventata.

«Arla sarà una buona compagna di viaggio», disse la ragazza, quasi a rincuorare se stessa più che lui. «Sono sicura che ritroverete il Varco e ci riuniremo presto, quando l'Eclissi sarà nelle mie mani».

"Vorrei avere le tue stesse certezze, bambina mia" pensò Tom, "ma temo che se Rordu è vivo sarà impossibile per noi strappare dalle sue grinfie il libro senza rimetterci la vita. E sono anche spaventato per te, principessa senza un regno, alla ricerca dei tuoi poteri in compagnia di un vecchio mago privo della sua antica magia e di un demone incatenato...".

Tacque però, e si limitò a stringerla a sé mentre i singulti di Diana si placavano.



Shaltul si diresse a passo svelto verso l'arcata di fronte al trono di pietra e si immerse nella penombra dello stretto corridoio. Camminò a lungo, orientandosi senza incertezze nel labirinto scavato nella roccia. Le gallerie scendevano fino nel cuore del vulcano che incombeva sulla Cittadella degli Evocatori. Il terreno era sdrucchiolevole e la temperatura saliva ad ogni passo, imperlando la sua fronte di sudore.

Dopo qualche minuto di cammino un ruggito che proveniva dal basso fece tremare le rocce. Era giunto in prossimità del Guardiano, il demone che da sempre vigilava sul tesoro degli evocatori e sul cuore più segreto della Cittadella. Proseguì ad ampie falcate, passando accanto alla profonda spaccatura dove era imprigionato il gigantesco demone.

Il Guardiano era relegato nella voragine della quale nessun umano era mai riuscito a scorgere il fondo. Potenti incantesimi lo tenevano intrappolato laggiù e lui non poteva che sfogare la sua rabbia titanica con urla agghiaccianti e con i tremendi colpi che sferrava contro le pareti che costituivano la parte visibile della sua prigione.

Shaltul lo ignorò, come era abituato a fare. Si fermò di fronte a un pesante portone metallico, istoriato di rune. Accennò un gesto della mano e il portone si mosse sui suoi cardini scricchiolando fino ad aprirsi completamente. All'interno della Sala del Grande Pentacolo lo attendeva il Consiglio della Confraternita, gli undici

evocatori più potenti e saggi, seduti sulla roccia scavata ad anfiteatro.

Al centro del semicerchio Inroth aspettava in piedi. Lo salutarono tutti con un inchino formale al quale Shaltul rispose con un gesto sbrigativo. Raggiunse il suo consigliere e li scrutò tutti, uno per uno.

«Immagino che Inroth vi abbia informati della situazione». Il suo unico occhio lampeggiò mentre i consiglieri annuivano in silenzio. «Il piano di infiltrare il gruppo della Nera con un demone Cangiante ha purtroppo avuto un epilogo imprevisto. Il demone non è più sotto il mio controllo».

Un silenzio attonito accolse quelle parole. Il loro significato non sfuggiva a nessuno di loro. Un Demone Superiore senza Vincolo significava una minaccia per Shaltul, ma anche per tutti loro.

«Non sono certo del perché questo sia accaduto», riprese Shaltul. «Ma a questo punto non posso permettermi di perdere tempo in ulteriori speculazioni. Visto che con ogni probabilità i nostri piani sono stati scoperti, non ha più senso prendere precauzioni».

«Cosa hai in mente?», chiese uno dei consiglieri, un uomo anziano con il viso deturpato come se gli ci fosse stato versato dell'acido sopra.

«Ho riunito il Consiglio perché mi aiuti ad evocare una muta di Ossessioni».

Un brivido percorse gli astanti. Le Ossessioni erano Demoni Superiori, provenienti dal secondo livello degli Abissi. Erano difficili da richiamare e poi da controllare perché non si muovevano mai da soli, ma a piccoli branchi. Segugi infallibili, erano in grado di fiutare una preda a

distanza di un intero continente e di braccarla senza darle possibilità di fuga.

Nessuno era mai sfuggito a una muta di Ossessioni.

«Mettiamo al bando gli indugi, dunque», disse il consigliere con il volto sfigurato, quasi a se stesso. «È l'ora di andare in caccia».

Shaltul annuì e si guardò attorno. Non ci furono altri commenti.

«Mio signore». La voce melliflua di Inroth proveniva dalle sue spalle. «Sono sicuro che non ti sia sfuggito il fatto che una muta di Ossessioni richiede un controllo superiore a qualsiasi altra evocazione. L'intero Consiglio sarà impegnato a formare il Circolo e questo esporrebbe il fianco della Cittadella a un attacco».

«I miei eserciti vigilano alle frontiere del regno». Lo sguardo di Shaltul lo fulminò, ma attese che continuasse. Sapeva che il suo consigliere non parlava mai invano.

«Hai ragione». Inroth si inchinò con ossequio quasi eccessivo. «Ma cosa succederebbe se, mentre il Consiglio è impegnato a controllare le Ossessioni, il Cangiante piombasse sulla Cittadella in cerca di vendetta?»

«Sono sicuro che hai un'idea saggia da condividere con noi», rispose Shaltul, fissandolo con il suo unico occhio.

«Forse, mio signore», disse untuoso. - Forse.



Tom e Arla presero le loro poche cose e abbandonarono l'accampamento ai piedi del Cerchio di Pietra appena furono in grado di vedere dove posavano i piedi. Tom si concesse solo un breve congedo da Diana. In fondo avevano avuto modo di parlare a lungo durante la notte e non aveva alcuna intenzione di lasciarle capire che temeva che non si sarebbero più rivisti. Erano attesi da missioni irte di pericoli ai due capi di un mondo ostile e si sentiva come fossero foglie aggrappate ai rami di un albero all'appressarsi della tempesta. Sì, poteva essere davvero l'ultima volta che si vedevano.

Si avviarono a passo svelto sotto l'attenta guida di Arla. Il terreno era arido e aspro. Una polvere grigia sottile come talco si alzava a ogni passo, seccando loro la pelle e le narici. Pinnacoli di pietra aguzza si levavano ai loro lati, quasi lame taglienti a stracciare il cielo che gravava pesante sulle loro teste. Ogni tanto un fruscio disturbava il silenzio ovattato che li circondava. Piccole lucertole velenose, lo mise in guardia Arla, raccomandandogli di non appoggiare mai la mano sulle rocce ai loro lati.

Venne la notte e poi il giorno, che passarono a camminare arrancando contro il vento gelido. Si era alzato mentre dormivano e non si placò mai, quasi a voler rallentare il loro cammino. Da un certo momento in poi seguirono il greto inaridito di un antico fiume. Pur essendo cosperso di pietre, era più agevole da percorrere dei suoi argini e li riparava un po' dalle raffiche.

Il terzo giorno giunsero di nuovo al crepaccio dove era caduto Rordu al termine della lotta con Eliel. Scrutarono in basso, ma non riuscirono a scorgerne il fondo.

«Forse la preoccupazione di Lynerus è eccessiva», disse Tom, quasi a farsi coraggio. «Nessuno può sopravvivere a una caduta del genere».

«Forse», rispose Arla, cauta. «E forse no. Né io né tu conosciamo a sufficienza le Ombre per sapere a cosa sono in grado di sopravvivere, se questo è il termine giusto. Quando troverò il suo corpo e il libro mi convincerò che non può più farci del male».

«Come scendiamo?», chiese Tom, annuendo. Le parole della donna erano piene di buon senso. «Non sembra esserci un modo semplice, a meno che non si abbiano le ali».

Arla non rispose, allontanandosi a esplorare i bordi frastagliati del crepaccio e le rocce che lo sovrastavano. In breve sparì dalla sua vista. Tom decise che avrebbe esplorato la direzione opposta. Per farsi coraggio appoggiò la mano sull'impugnatura ingioiellata della spada di Gremian e si incamminò. La superficie arida e rocciosa delle Alture era spaccata in più punti e il suo cammino si interruppe spesso per compiere ampi giri. Alla fine dovette arrendersi di fronte a una ripida parete a strapiombo sul vuoto: da quella parte non c'era modo di scendere.

Sentì la voce di Arla chiamarlo da lontano e cominciò a percorrere la strada all'indietro a passo svelto. Giunse alle spalle della donna, che era accucciata sul bordo della fenditura e scrutava verso il basso.

«Guarda anche tu», gli disse senza girarsi, indicando giù. «Non ti sembra che ci sia una stretta via che costeggia la roccia?».

In effetti qualcosa di simile a una impervia mulattiera serpeggiava lungo la parete rocciosa, sparendo dietro un costone parecchie centinaia di metri più in basso. Anche se non avevano la certezza che giungesse fino alla base della fenditura, sembrava la loro unica speranza di scendere. Si guardarono e annuirono in silenzio: avrebbero tentato per quella via.

Si disposero l'uno dietro l'altra, fissandosi alla vita una corta cima che Arla aveva tirato fuori dalla sua bisaccia. Nella parte iniziale la mulattiera aveva una larghezza di circa un passo e procedettero abbastanza spediti. Tom si impose di guardare la nuca di Arla e di non abbassare mai lo sguardo. Facile a dirsi, ma era un proposito arduo da mantenere. Sentiva il vuoto al suo fianco come una presenza ingombrante. Ne riusciva quasi a percepire il peso, che sembrava sbilanciarlo a ogni passo. Presto il suo volto si coprì di sudore freddo, ma lui riuscì a non rallentare il passo della donna.

Verso la metà del percorso il passaggio si strinse ancora, fino a risultare in alcuni tratti non più largo di un palmo. Arla appoggiò le spalle alla roccia, imitata da Tom. Cominciarono ad avanzare spostando i piedi di lato uno alla volta, attenti a non perdere mai il contatto con la parete rocciosa. Tom si costrinse a fissare lontano davanti a sé, per evitare di guardare in basso, ma era una fatica quasi maggiore che strisciare accanto ad Arla. Il vuoto lo chiamava a gran voce mentre l'oscurità cominciava a calare.

Era quasi buio completo quando si resero conto che erano giunti alla base della fenditura.

«Dobbiamo trovare una posizione riparata per la notte», disse Arla, pratica. «Quaggiù è peggio di un imbuto, se qualcuno ci attaccasse non avremmo alcuna difesa».

«Animali selvaggi?», chiese Tom, guardandosi attorno nervoso.

«Sì, e non solo».

La prima cosa che fece la donna fu quella di strappare un ramo secco da un rovo e accenderne un'estremità con la pietra focaia, ricavandone una torcia rudimentale. Esplorarono la parete rocciosa per qualche decina di metri, finché non trovarono una piccola grotta.

«Questa può andare», disse Arla, studiandone lo stretto ingresso e cercando di disperdere le ombre che si infittivano all'estremità opposta.

Entrarono e, mentre Tom si abbandonava esausto a sedere appoggiandosi con le spalle alla parete di fondo, la donna radunò sufficiente legna secca per farne un bel mucchio, che spinse appena fuori dell'ingresso della grotta.

«Non è pericoloso segnalare la nostra posizione con un fuoco?», chiese Tom osservando la donna che accendeva la fascina con l'aiuto del ramo ormai quasi completamente consumato che teneva in mano. «È un po' come dire a chiunque "ehi siamo qui!"...».

«Chiunque, come lo chiami tu, o qualunque cosa, sa perfettamente che siamo qui», rispose Arla, scoccandogli un'occhiata. «Ma finché c'è il fuoco avrà qualche timore ad avvicinarsi. Senza contare che né io né tu vediamo al

buio, mentre altrettanto non si può dire di una buona parte della creature delle Tenebre».

«Hai visto o sentito qualcosa?». Tom, messo in allarme dalle parole della donna si alzò guardingo in piedi con la spada in pugno.

«No, niente». Arla sorrise stanca, scuotendo la testa in segno di diniego. «Ma ho dovuto affinare molto il mio sesto senso per rimanere viva fino ad adesso. E questo posto non mi piace».

Tom si rimise seduto senza lasciare la spada. Arla lo raggiunse, prese qualche frutto e un po' di carne essiccata dalla sua bisaccia e glieli porse.

«Sei preoccupato per la Nera?», chiese la donna, dopo averlo osservato mangiare svogliatamente per qualche minuto in silenzio.

«Mi spaventa che tu la chiami così», rispose Tom, restituendo lo sguardo. «Per me è solo un'adolescente di nome Diana».

«Le cose cambiano». Arla alzò le spalle, come a significare che non c'era niente da fare. «Non rimarrà a lungo innocente e pura come l'hai conosciuta, il che è un bene per lei qui su Nocturnia».

«Qualcuno di noi lo resta? Crescendo affrontiamo il mondo ed esso ci corrompe». Tom scosse la testa. «Quello che mi preoccupa è il compito che l'attende. Nocturnia è irta di pericoli e di nemici».

«Anche qualche amico». Arla sorrise. «Non sottovalutare Lynerus. Può sembrare un vecchio ramo secco, ma è stato la quercia più forte di questo mondo, un uomo delle cui gesta sono piene le leggende. Sarà un maestro prezioso per lei».

«Anche tu ti sei rivelata un'alleata preziosa», disse lui, osservandola.

«Credo che Diana debba essere grata soprattutto a te», rispose Arla, scrollando le spalle. «Le hai donato una nuova vita, rischiando la tua e abbandonando il tuo mondo. Avete un legame speciale».

«Speciale, sì», ammise lui. «Anche se da quando sono qui non credo di esserle stato di molta utilità. Anzi, spesso mi sono sentito un peso. Mi chiedo se non farei bene a tornarci, nel mio mondo. Se riusciremo a recuperare il Varco, ovvio».

«Lei si fida molto del tuo giudizio e un buon consigliere non deve necessariamente saper maneggiare bene la spada. Forse il pensiero di poter tornare nel tuo mondo ti rassicura, ma sono convinta che alla fine non lo farai».

Tom non replicò. Arla sembrava aver letto nella sua mente. Per quanto Nocturnia lo spaventasse, non aveva nulla sulla Terra che valesse la pena di tornare. Di certo non aveva nostalgia delle sbornie per dimenticare la solitudine della sua casa vuota. Non sapeva se Diana avesse bisogno di lui, ma certo lui aveva la necessità di starle vicino. Forse di illudersi di esserle utile.

«Comunque non mi farebbe male riuscire a maneggiare la spada», disse alla fine, con un sorriso stanco. «Sono stufo di dover essere salvato».

«Non sei poi così male», lo canzonò lei, sfoderando un sorriso malizioso che le illuminò il viso.

«Ho fatto un po' di scherma, tanti anni fa», disse Tom, cauto. Lo stava prendendo in giro o era sincera? «Le spade pesavano una frazione di questa e si usavano con una

mano sola, ma non sono sicuro che sia questo il problema. Non riesco a maneggiarla come vorrei. È come... Come se quando devo affrontare un nemico la forza di sollevarla mi scivolasse via».

«È una splendida spada, molto ben bilanciata. Forse non è un problema dell'arma. Non nasciamo tutti con il coraggio del guerriero». Arla la afferrò e la tenne in equilibrio sulla mano. Poi avvicinò l'elsa, osservando con interesse la parte superiore della lama. «Hai notato questa iscrizione? Sembrano rune, per il poco che ne so».

«Non so cosa ci sia scritto», rispose Tom, avvicinandosi. «Però giurerei di averle viste brillare almeno un paio di volte, proprio quando stavo tentando di usarla e il mio braccio si svuotava di forza».

«Ne hai parlato con Lynerus? Lui conosceva Gremian, forse si ricorda della sua spada».

«No, non ne ho avuto modo». Tom scosse la testa. «La salute di Diana e la perdita del Varco me l'hanno fatto passare di mente».

«Ci sono molte storie che si raccontano sulla spada di Re Gremian... Ma in effetti ci sono favole su quasi tutto», disse Arla, alzando le spalle e accantonando l'argomento. «L'unica cosa certa è che armi così non se ne costruiscono più, deve essersene persa la capacità. Ti darò qualche lezione, così magari non dovrò continuare a farti da balia e potrò evitare di guardarmi troppo alle spalle».

Tom stava per rispondere, ma l'espressione divertita di Arla lo disarmò e lui si limitò a sorriderle rinfoderando la spada. Finirono di consumare il pasto in silenzio, seduti l'uno a fianco dell'altra, scrutando la

fiamma crepitare. L'atmosfera attorno a loro si colmò di oscuri presagi ispirati da quel luogo tenebroso. Di tanto in tanto sembrava loro di scorgere qualche movimento fuori della grotta, ma era solo il vento che alzava polvere e trascinava cespugli mentre ululava lungo lo stretto canalone.

«Se sei stanco dormi pure, farò io la guardia per prima», gli disse infine Arla. «Ti sveglierò fra qualche ora per darmi il cambio».

Tom annuì. Era distrutto e nemmeno il terrore che gli incuteva quell'anfratto oscuro, assediato dal vento e dalle ombre, gli avrebbe impedito di assopirsi se avesse vegliato per primo. Scivolò in un sonno screziato dagli incubi. Gli sembrava di aver appena chiuso gli occhi quando sentì la mano della donna che lo scuoteva. Si sollevò stancamente in piedi e, mentre Arla si accucciava intirizzita sotto la coperta, si alzò per gettare qualche altro ramo nel fuoco.

La fiamma si ravvivò e in quell'istante lui ebbe la netta impressione di cogliere un movimento appena oltre l'ingresso della grotta. Aguzzò la vista e l'udito, tentando di penetrare il buio e di individuare rumori diversi dal ruggire del vento. Temeva di veder spuntare la sagoma di Rordu, più nera della tenebra che li circondava.

Forse non aveva un sesto senso come quello di Arla, ma certo il freddo che gli stava avvolgendo l'anima era qualcosa di più della semplice paura. Brandì la spada e la puntò verso l'ingresso della caverna, come a sfidare chiunque fosse là fuori a varcarlo. Ma non venne nessuno. Qualunque cosa fosse all'esterno, se pure c'era qualcosa, si tenne fuori dalla sua vista.

Quando giunse l'alba, Arla si alzò dal suo scomodo giaciglio e Tom le tacque i suoi timori. In fondo non aveva scorto nulla e la paura che l'aveva accompagnato durante la notte gli sembrò infantile e ridicola con la pallida luminosità del mattino.

Cominciarono a esplorare il fondo della fenditura, alla ricerca del Varco e del corpo di Rordu, o di quello che ne fosse rimasto dopo la caduta. Fu Arla a trovare le prime tracce.

«Tom, vieni», disse, raccogliendo un brandello della sua camicia. «Il punto è questo».

«Credo che i timori di Lynerus fossero fondati», osservò Tom, dopo aver esplorato la zona. «Il corpo di Rordu non c'è. E neppure il libro».

Le uniche tracce che riuscì a trovare furono alcune macchie nere su una roccia. Sembrava sangue secco, ma Tom si domandò se nelle vene di quell'essere negromantico scorresse davvero qualcosa. Non c'era altro segno del fatto che lui fosse caduto lì.

«Si è allontanato in quella direzione», disse Arla, chinata a terra a osservare le tracce. «Credo che zoppicasse. Non so se esserne sollevata o se rimanere impressionata dal fatto che sia riuscito a rialzarsi dopo una caduta del genere».

«Già». Tom alzò lo sguardo. Non riusciva a scorgere la sommità della fenditura, tanto si trovava in alto. «Speriamo che abbia ragione il vecchio e che il contatto con il Varco lo indebolisca. Altrimenti sarà impossibile per noi impadronircene di nuovo. Che si fa ora?»

«Abbiamo qualche giorno di svantaggio», mormorò la donna, quasi stesse parlando tra sé e sé. «Ma lui procede più lentamente e può muoversi solo con l'oscurità».

Non ci fu bisogno di aggiungere altro. Ora che avevano la certezza che Rordu era in possesso del Varco, se fosse stato necessario lo avrebbero seguito fino alle Catacombe dei Negromanti per strapparglielo di mano e impedirgli di consegnarlo a Vama.

TRE

Il Mago della Parola Lynerus era vecchio. Il peso degli anni gravava su di lui come un fardello che ogni giorno si colmava un po' di più, come un otre consunto sotto una fontana che gocciava lenta, ma inesorabile. E che presto l'avrebbe riempito fino all'orlo. L'epoca in cui la sua stessa Arte magica gli permetteva di tenere a bada il trascorrere del tempo era finito da parecchio.

Ciò che gli aveva consentito di sopravvivere così a lungo da quando era tornato su Nocturnia privo di poteri, erano stati gli incantesimi di Vama. Il Negromante, furioso per non essere riuscito a strappargli alcuno dei suoi segreti, l'aveva condannato a giacere in eterno nelle segrete della Fortezza della Solitudine. Ma ora che lui era stato liberato i sortilegi erano stati sciolti e i giorni avevano ricominciato ad accumularsi, pesanti come pietre.

Il suo cruccio non era la propria vita. No, lui aveva vissuto anche troppo e non bramava l'eternità come invece faceva chi aveva stretto il Patto con il Potere Oscuro. Lynerus voleva solo avere tempo a sufficienza per insegnare quello che sapeva a Diana. Voleva vederla crescere e divenire consapevole dei propri poteri, dei suoi diritti. E ovviamente delle sue enormi responsabilità.

Aveva cominciato ad insegnarle il controllo del Potere Oscuro che le scorreva nelle vene come sangue

infetto, ma era un compito difficile e delicato. Eppure era la parte più importante: lei era come una bambina che impugnava un'arma incantata. Un potere enorme nelle mani di qualcuno che non aveva la minima idea di come usarlo.

Purtroppo oramai l'unica cosa che poteva fare era dare consigli a Diana e nulla più. Non solo il suo potere era svanito nel transito tra i due mondi, ma anche molta della sua conoscenza si era dissolta come polvere sottile sotto la tormentata degli anni di torture e di prigionia nella Fortezza della Solitudine. Ogni tanto gli sovveniva qualcosa, ma erano solo i rudimenti. Il vero sapere era scomparso.

L'unico modo di recuperarlo era quello che temeva di più: riportare i Sigilli su Nocturnia. D'altra parte era un processo che sembrava essere iniziato per proprio conto, che lui lo volesse o no. Il Sigillo degli Evocatori era già nelle mani di Shaltul, quello dei Negromanti poteva cadere nelle grinfie di Vama se Rordu gli avesse consegnato il Varco e il sangue di Tom. Quante difficili imprese attendevano quella giovane donna che gli stava davanti a occhi chiusi, tentando di entrare in contatto con il Potere Oscuro che scorreva dentro di lei!

Eppure, per quanto fosse strano dirlo, in un mondo dove tre Confraternite erano a caccia della Nera, in quel momento era lei stessa il suo peggior nemico. Se il Potere Oscuro avesse preso il sopravvento su di lei, Nocturnia avrebbe visto sì il termine della Guerra del Buio, ma solo per finire sotto il giogo di una nuova, invincibile tiranna. Tutto passava per il controllo. Con il suo insegnamento e il Sapere Perduto contenuto nei Sigilli, sarebbe stata Diana ad averlo, altrimenti...

Lynerus scosse la testa. Non era il caso di farsi venire quegli scrupoli. Diana in questo momento era più un pericolo per se stessa che per gli altri, incapace di incanalare l'energia enorme che le fluiva dentro. Tornò a osservare la ragazza, che per tutto il tempo delle sue riflessioni era rimasta immobile di fronte a lui.

Passavano delle ore l'una davanti all'altro, seduti a gambe incrociate. Lei raccolta in se stessa, a cercare di prendere confidenza con l'orrore che la pervadeva e lui controllando che questo non le facesse del male. Oltre il sopportabile, ovvio, perché il dolore era parte integrante di quello che stava accadendo.

Le cose, come temeva fin dall'inizio, non erano affatto semplici. I suoi predecessori avevano avuto vita ben più semplice con le Nere che avevano preceduto Diana. Le ragazze erano state educate sin dalla nascita al destino che le attendeva, per cui erano pronte ad affrontarlo. Ma non era tutto lì.

La celebrazione con i Simulacri era stata breve e disturbata dalle innumerevoli forze spettrali. Diana gli aveva rivelato che non erano riuscite a scambiare con lei che qualche parola, certo non tutto quello che lei aveva bisogno di sentirsi dire per imparare. Dunque le era venuta meno una parte di insegnamenti alla quale lui non poteva di certo supplire.

Questo poneva ancora un accento maggiore su quello che mancava prima che Diana potesse controllare il Potere Oscuro e reclamare il Trono delle Tenebre. Qualcosa che in teoria avrebbe dovuto passare di madre in figlia e che invece era stato sottratto alla Linea di Sangue quando era stato dato l'assalto finale alla Rocca delle Tenebre.

Abbandonò il filo dei suoi pensieri quando Diana gridò e si accasciò di lato. La sorresse prima che la sua testa urtasse a terra. L'espressione di orrore dipinta sul volto della ragazza era abbastanza eloquente e non c'era bisogno che rinvenisse per dirgli cosa l'aveva spaventata. Sapeva di cosa si trattava e la ragazza ci si sarebbe abituata, suo malgrado.

Dopo essersi assicurato che si fosse ripresa e averle accordato una pausa, cercò di riallacciare il filo dei suoi pensieri. Davanti a lui c'era un enigma di difficile soluzione, dal quale dipendeva il loro futuro. Diana aveva bisogno di controllare il Potere Oscuro per pensare di ritrovare l'Eclissi, ma aveva bisogno dell'Eclissi per controllare il Potere Oscuro. Doveva farsi venire un'idea, oppure presto o tardi le Confraternite li avrebbero trovati prima che Diana fosse pronta.

E sarebbe stata la fine.



I dodici evocatori entrarono nella Sala del Grande Pentacolo uno alla volta, in fila indiana. I loro piedi scalzi e le loro tuniche scarlatte non producevano neppure un fruscio e il silenzio ovattato sembrava gravare su di loro, come e più della roccia vulcanica. Dalle crepe sulle pareti trasudavano rivoli caldi, che esalavano vapori sulfurei e gocciavano su stalagmiti formatesi nei millenni. Le torce baluginavano bagliori cremisi e arancio, senza riuscire a penetrare negli anfratti oscuri che si annidavano negli angoli più remoti.

L'uno dopo l'altro gli evocatori si posizionarono a ugual distanza l'uno dall'altro, lungo un perfetto cerchio tracciato a terra, che inscriveva un pentacolo del raggio di una dozzina di metri. Il sangue con il quale era stato disegnato era umido e il suo odore dolciastro era ancora percepibile nell'atmosfera della sala. Shaltul entrò per ultimo e si posizionò all'altezza del vertice lontano della grande stella a cinque punte che troneggiava sul pavimento.

Fece un gesto e Inroth, che non faceva parte del Circolo, prese un bacile d'argento colmo di acqua. Si avvicinò al primo degli evocatori - quello all'immediata sinistra di Shaltul - e gli porse il contenitore. Questi, chiudendo gli occhi e mormorando delle parole rituali, immerse le mani con il palmo rivolto verso l'alto e raccolse un po' dell'acqua. La portò al volto e si deterse, senza mai smettere di cantilenare la nenia e senza aprire gli occhi. Quando ebbe finito, Inroth

procedette verso l'uomo alla sua sinistra e poi ancora, fino a completare il giro.

Quando giunse il momento di Shaltul, questi ripeté gli esatti gesti di tutti gli altri, solo pronunciando il rituale ad alta voce. Le sue parole risuonarono nella sala traendo strani echi, alieni in un ambiente così ovattato. Quando fece un gesto per allontanare il suo consigliere, sul suo volto sfregiato campeggiava un'espressione distorta e il suo naso aquilino sembrava una lama sacrificale snudata verso il buio. Alzò entrambe le mani e tutti lo imitarono all'unisono.

La nenia, ora pronunciata da tutti ad alta voce, prese consistenza, sembrando muoversi a spirale attorno a loro. La luce delle torce perse forza all'improvviso, o forse era stata l'oscurità - mai veramente dispersa - ad acquistarne. I dodici aprirono gli occhi senza essere ormai in grado di vedere chi stava di fronte a loro, dalla parte opposta del Circolo. Al centro del pentacolo campeggiava una massa informe dall'apparenza fumosa.

Continuarono a salmodiare con tutta la loro energia, nel tentativo di non far perdere potenza al rituale. Un vento mistico si alzò attorno a loro mentre l'oscurità li inghiottiva, dando a ciascuno l'impressione di dover affrontare l'ignoto da solo. Il fumo si squarciò all'improvviso, eruttando immagini di figure amorfe che si agitavano in un limbo. Il primo livello degli Abissi si mostrò in tutto il suo orrore.

Gli occhi di ciascuno degli evocatori si riempirono di immagini funeste e terribili. La mente umana era inadatta a concepire l'aspetto dei demoni nella loro dimensione e quindi il cervello di ognuno di loro

associava immagini e sensazioni a quello che non poteva visualizzare. Barcollarono, come ogni volta, ma ressero l'urto che avrebbe fatto impazzire chiunque non fosse avvezzo a sbirciare negli Abissi.

Shaltul fece un gesto e tutti intonarono un nuovo canto, più distorto e stridente del precedente. Le immagini nei loro occhi scomparvero e furono investiti da ondate di dolore crescente. Faticarono a rimanere in piedi, specie i più anziani e i più deboli. Il secondo livello era il più profondo che la loro generazione riuscisse a raggiungere, dopo che la conoscenza antica era andata perduta durante la Guerra del Buio. E solo gli appartenenti al Consiglio riuscivano a farlo, con la supervisione di Shaltul, il più potente di loro.

Il loro canto distorto e stridulo sembrò smuovere le figure che si rotolavano nel groviglio di esseri demoniaci senza forma. Fungendo come esca solo per alcuni di loro, faceva allontanare gli altri, che protestavano con grida inumane in grado di stracciare i loro timpani. Molti degli evocatori erano giunti allo stremo delle loro forze, impalliditi, coperti di sudore freddo, ingobbiti dalla fatica. Ma avevano quasi raggiunto l'obiettivo.

Sette figure si erano riunite l'una accanto all'altra e sembravano ammaliare dal loro canto. Si avvicinarono strisciando come un nido di serpenti fino a che Shaltul non lanciò un urlo belluino e strinse improvvisamente entrambi i pugni. I demoni tentarono di tornare indietro, ma era troppo tardi: tutti gli evocatori avevano stretto i pugni e sembravano pescatori alle prese con una rete colma di squali.

Per lunghi minuti il canto dei dodici fu sul punto di spezzarsi, assieme all'incantesimo che erano andati intrecciando. Sui volti tesi degli evocatori era visibile una fatica sovrumana, ma nessuno di loro mollò la presa. All'improvviso tutto finì. Le tenebre si diradarono, la luce delle torce riprese vigore e gli evocatori riuscirono a vedersi di nuovo l'un l'altro. Al centro del Pentacolo un gruppo di sette Ossessioni urlava il suo odio feroce nei loro confronti per essere stato richiamato dagli Abissi.

Al di fuori del loro mondo avevano l'aspetto di gigantesche pantere color nerofumo dagli occhi che ardevano come la brace di una fucina. Le lunghe zanne grigio acciaio - che snudavano quando emettevano i loro agghiacciati ruggiti di rabbia - gocciavano bava venefica e sembravano affilate come lame. Quando ruggivano spalancando le fauci, delle fiamme rosso corallo guizzavano fuori come se vivessero di vita propria.

Shaltul sogghignando impose loro il Vincolo di Obbedienza.



Diana posò con delicatezza la mano su una spirale incisa sulla roccia. Era uno dei simboli che si trovavano su ciascuno dei giganteschi monoliti che componevano il Cerchio di Pietra. Lynerus le aveva spiegato che si trattava di segni mistici, di una magia antica e potente, ma ormai dimenticata. Potere della Terra, l'aveva chiamato, un insieme di conoscenze occulte delle quali faceva parte anche la Magia della Parola, di cui lui era il massimo conoscitore prima di perdere i poteri.

L'incisione era consunta e coperta di muschio rinsecchito, quasi a simboleggiare la decadenza della saggezza di chi l'aveva scolpita, scalzata dal Potere Oscuro che ora imperava su Nocturnia. Ma un po' di energia ancora covava all'interno della roccia. Poteva sentirla quando la mano sfiorava la superficie, anche se pareva sopita rispetto all'esplosione di potenza che aveva percepito durante la cerimonia con la quale era stata consacrata come Nera.

Il Cerchio di Pietra sembrava come un vecchio vulcano: era in grado di eruttare una volta ogni tanto in ricordo dei tempi antichi, ma sonnecchiava in silenzio per tutto il resto del tempo. Eppure Lynerus le aveva detto che avrebbero dovuto ricorrere ad esso ancora una volta, dopo un tempo così breve. Diana si domandò se sarebbe stato in grado di aiutarli.

«So cosa pensi», disse la voce dell'anziano mago, alle sue spalle. «Ti sembra che scorra poca energia in queste pietre, non è vero?»

«Sì», rispose la ragazza, senza girarsi, ma continuando a tenere con delicatezza il palmo della mano sulla superficie della roccia. «Forse ha bisogno di più tempo per accumularne altra...».

«Il Cerchio non racchiude energia». Lynerus le arrivò accanto e guardò in alto, verso la sommità del monolite. «Ciò che tu senti è l'eco di quella che è scorsa al suo interno l'altro giorno. È la tua, non la sua».

«Non capisco». Diana distolse lo sguardo dalla spirale per fissare il volto del suo mentore e maestro. «Pensavo di avervi attinto per mettermi in contatto con i Simulacri. Non è a questo che serve?»

«Il Cerchio è un luogo consacrato al Potere della Terra», rispose il vecchio mago. «Ma è come una fiamma: non arde, se non c'è qualcosa che brucia. Nei vecchi rituali esso scaturiva dal suolo, ma da quando il nostro mondo è preda delle tenebre si è progressivamente inaridito. È per questo che sei riuscita a usare un luogo che ti avrebbe dovuto respingere. Lo abbiamo usato come catalizzatore del tuo potere, forzando la sua natura».

«In effetti ho sentito una resistenza quando sono entrata, l'altro giorno. Era come se ci fosse qualcosa che volesse impedirlo».

«Il Potere della Terra e quello Oscuro sono in guerra sin da quando quest'ultimo ha cominciato ad avvelenare Nocturnia dopo che Thaugoth ha aperto la Breccia. Per questo hai sentito che il Cerchio non voleva la tua presenza. Ma esso fa parte ormai delle vestigia di un'era che non esiste più e non ha la forza della Madre Terra per contrastarti».

«Mi dimentico sin troppo spesso di quale natura è l'energia che mi scorre dentro», disse Diana, abbassando la testa e volgendo le spalle al monolite. La sua voce si era fatta d'un tratto triste.

«Non possiamo scegliere i doni che ci vengono offerti». Lynerus le pose una mano sulla spalla. «Ma ci è dato farne un buon uso. Sono sicuro che tu ne sarai in grado».

«Dovremo usare di nuovo il Cerchio di Pietra». Diana cambiò improvvisamente discorso. Quello era troppo doloroso. «Come?»

«Ci sono una dozzina di Cerchi di Pietra su Nocturnia, in punti speciali», rispose il vecchio mago. «Ognuno di loro è isolato, ma nello stesso tempo connesso agli altri come gli intrecci di una trama. Chi conosce il modo può entrare in uno e uscire da un altro a suo piacimento».

Diana non replicò. Quel circolo di antichi monoliti non finiva di stupirla e il suo rispetto nei suoi confronti continuava ad aumentare.

«Per prima cosa dobbiamo trovare l'Eclissi», continuò Lynerus. «Non possiamo permettere al caso di farci guidare».

«Come faremo?»

«Lo farai tu». L'indice ossuto la indicò e fu come se spostasse un peso sulle sue spalle. «Sognando».

Un'espressione interrogativa dovette apparire ben visibile sul suo volto, perché non ci fu bisogno di fare domande.

«Non ti può essere sfuggito che i tuoi sogni sono spesso premonitori», le disse Lynerus.

Era così. Aveva cominciato a sospettarlo quando era ancora sulla Terra. Tutti gli incubi che aveva avuto in seguito si erano rivelati essere una specie di presagi. Annuì.

«I sogni degli uomini e delle donne comuni sono solo un riflesso della loro mente. I sogni di chi ha poteri magici, di qualunque tipo essi siano, sono delle finestre dalle quali si può vedere il passato, il futuro o il presente. Con le giuste conoscenze si possono indirizzare i sogni verso le strade che ci interessano».

«Credi che io possa farcela?». Diana ebbe all'improvviso paura di fallire, di deludere il vecchio mago.

«Senza alcun insegnamento sei riuscita ad aprire un canale con l'Oltremondo e a comunicare con i Simulacri», rispose Lynerus, annuendo. «E ti assicuro che non è come fare una chiacchierata attorno a un focolare. Ora che hai maggiore consapevolezza, riuscirai ad avere anche più controllo. Stai apprendendo velocemente quello che ti insegno».

Diana annuì, senza aggiungere nulla. Il vecchio mago aveva ripetuto due volte di essere sicuro che lei avrebbe potuto fare quello che lui si aspettava: avrebbe voluto essere altrettanto fiduciosa. Si sedettero l'uno di fronte all'altra e Lynerus ricominciò a tracciare simboli con un piccolo bastone sulla terra che li separava. Pronunciava il nome di ciascuno, attendeva che la ragazza lo ripetesse più di una volta, poi ne illustrava le caratteristiche e i poteri.

Lynerus era fiducioso che la ragazza ce l'avrebbe fatta. Anche se Diana racchiudeva in sé un potere molto

diverso da quello delle antiche rune che le stava illustrando, non era una schiava del Potere Oscuro. Non aveva stretto un Patto. In un futuro prossimo avrebbe potuto usare in maniera indifferente la Negromanzia, l'Evocazione o la Magia Nera, ma adesso doveva riuscire a manipolare i rudimenti della Magia della Parola, anche se il suo utilizzo era un insulto alla sua stessa natura. La ragazza aveva ancora in sé sufficiente purezza da essere in grado di farlo senza conseguenze per la sua salute.

O almeno così sperava.

Quattro

Passarono due giorni senza che se ne accorgessero. Quando le dita della notte del terzo giorno si serrarono su di loro, avviluppandoli nella loro gelida tenebra, Lynerus alzò lo sguardo su Diana, come a soppesarla.

«È il momento», disse con dolcezza.

Diana annuì senza dire nulla. Anche se era terrorizzata, non voleva dare al suo maestro un'impressione di debolezza. Si stese a terra vicino al fuoco che Lynerus stava ravvivando gettandoci sopra fascine di erba secca.

«Farà freddo». Furono le sue parole.

Sentendole la ragazza impallidì leggermente, ma serrò le labbra, risoluta. Fino a quel momento la sua magia era stata involontaria, più un'esondazione del Potere Oscuro che una manifestazione controllata. Ora doveva tentare di plasmare l'energia che c'era dentro di lei e dirigerla in modo da ottenere il suo scopo. E senza l'Eclissi era più facile a dirsi che a farsi.

Cominciò a mormorare le formule che aveva imparato da Lynerus e distolse lo sguardo dal vecchio mago chiudendo gli occhi. Subito un brivido le percorse la schiena e sentì una cappa gelida calare sulla sua pelle. Pur non aprendo mai gli occhi ebbe l'immediata percezione che il buio scendesse su di lei. La luce del fuoco sembrava essere lontanissima, facendo luogo alle ombre che li circondavano. Poi sentì dei movimenti. Esseri evanescenti

che le provocavano brividi mentre la sfioravano. Fantasmi che volteggiavano pallidi ed eterei sopra la sua testa, facendole brinare il sudore sul volto con il loro gelo sepolcrale.

Tentò di ignorare quelle sensazioni e di concentrarsi su se stessa, ma non vi riuscì. Le rune che per giorni Lynerus le aveva disegnato davanti sul terreno le passarono di fronte agli occhi, confondendosi e sovrapponendosi l'un l'altra. I nomi che le sembrava di aver imparato a memoria ora non le sovvenivano e le sembravano impossibili da pronunciare. Il panico l'assalì, assieme al ricordo del sogno della notte prima della partenza di Tom e Arla, nel quale il Potere Oscuro si rifiutava di piegarsi al suo volere e le si ribellava contro.

Tentò di impedire al terrore puro che le cresceva dentro di prendere il sopravvento. Una volta recuperata a fatica la calma, ricominciò a pronunciare le formule del rituale. Sentiva attorno a sé infinite presenze vocianti, flebili come fumo e impalpabili come sudari di seta nera. Diana cercò di imporre il silenzio dentro di sé, nella speranza che questo avrebbe azzittito anche lo stridulo coro.

Le mille e mille voci che l'avvolgevano con il loro abbraccio sgradito erano un muro che le impediva di concentrarsi. Lo scoramento indebolì la forza del rituale, già flebile a causa della sua scarsa perizia. Stava per aprire gli occhi, per confessare a Lynerus il suo fallimento, quando un'immagine le apparve all'interno delle palpebre, vivida come se fosse reale.

Una caverna enorme, sul cui fondo scorre lava rovente che irradia bagliori arancio cupo sul soffitto irto di stalattiti. Il lento torrente serpeggia verso un crepaccio, nel quale il magma si inabissa nelle viscere della terra. Le pareti trasudano miasmi di vapore sulfureo, rendendo l'aria irrespirabile.

Nella parte più buia della caverna, rialzata rispetto all'enorme antro, si trova un altare di pietra nera con la superficie finemente istoriata. Su di essa è posata una corta arma ricurva. Di un colore blu cobalto, brilla come la coda di una cometa. Sulla parete di roccia dietro di essa c'è inciso un grande simbolo scarlatto, che splende malefico e sembra essere stato posto a guardia dell'arma. Non conosce quella runa malvagia, ma un nome le tuona in mente, stordendola con la sua potenza.

Zanna!

Diana si ritrasse impaurita e l'immagine svanì così come era apparsa. Non era certo quello che cercava e lei cominciò a sentirsi spossata. Temeva che avrebbe perso presto il controllo dell'incantesimo e forse la via per tornare al tepore del fuoco e della vicinanza di Lynerus. Ma dopo qualche istante di buio un'altra visione prese il posto della precedente.

Una palude irta di piante ad alto fusto cariche di larghe foglie color verde marcio e di enormi canne che sbucano da acquitrini e fango. Venefici vapori giallastri esalano in bolle che salgono lente dal fondo della melma e poi esplodono indolenti. Forme serpentiformi si intravedono strisciare caute dentro le acque torbide, per

poi guizzare improvvisamente andando all'attacco di prede invisibili, che muoiono silenziose lasciando solo una schiera di cerchi concentrici sulla superficie.

Tra le piante aggrovigliate come un nido di rettili scorge una costruzione dall'aria abbandonata. Alcuni tratti delle mura perimetrali sono crollati e i rimanenti sono coperti dalla vegetazione. Qualche torre diroccata fa una vana guardia contro nemici scomparsi da generazioni e solo l'edificio centrale, a forma di piramide, sembra aver resistito all'ingiuria del tempo e degli elementi. All'interno, come se i suoi occhi potessero penetrare la materia, vede per un attimo il medaglione nero come la notte a forma di cerchio quasi perfetto.

L'Eclissi.

L'aveva trovata! Era lì che dovevano recarsi!

La visione svanì così com'era venuta e il coro di voci stridule esplose di nuovo nella mente di Diana. Impreparata e spossata, fu quasi come se un pugno la colpisse allo stomaco. Perse completamente il controllo dell'incantesimo e le voci scomparvero. L'agognato oblio l'accolse tra le sue braccia misericordiose.



Vama il negromante era curvo di fronte a un massiccio leggio di pietra bruna, intento a decifrare le scritte vergate sulle pagine di cartapeccora di un pesante tomo. L'inclinazione bizzarra che la gobba prominente conferiva alla sua schiena e al suo collo lo costringeva a scrutare le scritte con la testa obliqua. Le labbra si muovevano scandendo le parole una ad una, anche se nessun suono usciva dalla sua bocca. Il potere di quei simboli era talmente forte che sembrava quasi vibrare sulla carta rugosa che stentava a trattenerli.

Terminata la lettura il negromante alzò la testa e afferrò il candeliere che rischiarava le fitte tenebre che avvolgevano la sua stanza, posta al centro del vasto sistema sotterraneo di catacombe. Si avviò con la sua andatura incerta verso un piccolo locale attiguo, dominato da un grande tavolo di pietra tufacea. Su di esso giaceva il corpo di una giovane donna con il ventre squartato. Il coltello a lama larga e affilatissima con il quale era stato compiuto lo scempio era appoggiato sul piano del tavolo, accanto al cadavere.

La donna era morta da almeno una settimana. La negromanzia, al contrario della magia nera o dell'evocazione, non aveva bisogno del sangue fresco. Il Potere Oscuro gli aveva concesso il dono di richiamare corpi e anime dall'Oltremondo, dunque non aveva la brama di cogliere il potere racchiuso nell'ultimo refolo di vita che fuggiva. Posò il candeliere vicino al volto ormai

tumefatto e, mentre le fiammelle oscillavano sui ceri e il sego nero sgocciolava sulla pietra, osservò lo squarcio.

Ignorò il forte odore di decomposizione che gli giungeva alle narici e che avrebbe fatto svenire chiunque non fosse avvezzo a maneggiare cadaveri. Infilò le dita adunche sotto la pelle ormai vizza e sollevò gli organi sui quali si agitavano grassi vermi color bianco sporco. Li scansò delicatamente e osservò con attenzione la putrefazione degli intestini, il gonfiore del fegato e della cistifellea, il colore della milza. Sì, la donna era nello stato giusto per il Rituale.

Posò di nuovo gli organi e, senza neppure curarsi di ripulire le dita lorde di sangue marcio e dei fluidi di decomposizione, impose le mani sul cranio della donna morta. Pronunciò la formula e attese a occhi chiusi di sentire la vibrazione. Non ci volle molto. Una specie di gemito che esprimeva un dolore al di là delle possibilità di comprensione umana fuoriuscì dalla gola del cadavere. Vama annuì in silenzio.

Il negromante fece un leggero movimento con le dita, come a richiamare la donna verso di lui, e il suo busto si sollevò. Sembrava che dei fili invisibili la stessero sorreggendo, tanto era innaturale il movimento e la posizione in cui si immobilizzò quando le mani di Vama glielo comandarono. Perfetto, tutti gli elementi del Rituale erano pronti.

Compì un gesto di potere e, mentre il gemito aumentava di volume e intensità fino a diventare un grido inumano che sembrava scaturire direttamente dall'Oltremondo, lui fece in modo che la sua mente entrasse in risonanza con esso. Di fronte ai suoi occhi si

coagulò una pozza di tenebra al cui interno si muovevano delle figure senza forma, ectoplasmi neri.

Lentamente le figure presero forma e colore. Un paesaggio di roccia brulla e arida, pinnacoli aguzzi e taglienti come denti di sega, un vento freddo e ininterrotto. E una figura che avanzava zoppicando nel buio più totale, stringendo con sofferenza in mano un oggetto quasi fosse coperto di cocci di vetro. Rordu.

Fece un imperioso gesto della mano e l'Ombra si fermò di fronte all'immagine del Negromante che gli apparve di fronte.

«Padrone...», disse inchinandosi.

Ma la sua voce sottile come una lama di coltello sembrava incrinata dal dolore. Impossibile, visto che Rordu non poteva provare sensazioni, come qualsiasi altro essere negromantico.

«Non ho tue notizie da settimane, ormai», gli rimproverò Vama.

«Perdonami, Signore dei Morti. Molte cose sono accadute troppo velocemente perché potessi comunicartele. Ci sono novità importanti e io...». L'Ombra si fermò a un gesto del Negromante.

Vama era troppo impaziente di sapere cosa dovesse riferirgli il suo schiavo e perché fosse ridotto così. Allungò le sue mani adunche, chiuse gli occhi e vide.

Rordu annusa l'accampamento vicino alla Piana della Desolazione, il primo giorno della battaglia. Odore di Potere Oscuro. Capisce che quattro persone hanno attraversato le linee dell'esercito degli Evocatori dirette verso Nord. Decide di seguirle. Attraversa la

Piana e arriva alle Alture Neglette. Qui si infila nel dedalo di caverne e gallerie sottostanti le aride colline e comincia a marciare notte e giorno, guadagnando terreno. Incontra un gruppo di Divoratori, che tentano di sopraffarlo, inferociti dalla sconfitta subita da parte dei quattro. Ne sgozza il capo e li mette in fuga, riprendendo il suo cammino.

Ormai ha capito che i quattro sono molto più potenti di quanto pensasse e che si stanno dirigendo verso la Fortezza della Solitudine. Qui riesce a raggiungerli, mentre sono stati intrappolati nelle segrete nel tentativo di liberare Lynerus l'Incatenato. Li insegue fino alla torre delle torture e lì si scontra con il gruppo, ma una magia trasporta tutti lontano, di nuovo sulle Alture Neglette. È Magia degli Abissi e infatti uno di loro si rivela un Demone Cangiante. È stato inviato da Shaltul l'Evocatore a protezione di una ragazza erede della Linea di Sangue, portata su Nocturnia da un uomo di un altro mondo.

Lo scontro tra loro è durissimo, perché il demone si trasforma a sua volta in un'Ombra e lo combatte ad armi pari mentre l'uomo di un altro mondo gli infligge ferite che accendono il fuoco nelle sue carni necrotizzate. Nel momento in cui sta per cadere in un crepaccio che sembra non avere fondo, Rordu tenta di aggrapparsi a lui, ma nelle sue mani rimane solo un brandello di camicia insanguinata e il libro che questi aveva in tasca.

Si sveglia molte ore dopo ferito e umiliato, con la consapevolezza di aver perso l'erede della Linea di Sangue, ma di avere molte notizie e un libro di magia antica da consegnare al suo Padrone.

Il Varco. Vama spalancò gli occhi. Possibile?

«Mostrami il libro», ordinò a Rordu, che lo sollevò per permettergli di osservarlo.

Dunque era vero. L'Ombra aveva trovato l'erede della Linea di Sangue e l'aveva persa nel territorio degli Evocatori, ma aveva un oggetto del quale si erano smarrite le tracce da secoli. L'unico modo per raggiungere il mondo nel quale si era rifugiato Lynerus e prendere il Sigillo dei Negromanti. E con esso avere accesso al Sapere Perduto. A quel punto una Nera senza poteri e senza un esercito non avrebbe fermato la sua avanzata alla conquista di Nocturnia.

«Portalo da me, mio fedele servitore», disse, senza celare il ghigno che gli scopriva i denti marci. «Assieme al brandello di stoffa macchiata del sangue di chi l'ha usato per transitare la prima volta».

«Lo sto facendo, mio signore», rispose l'Ombra, la cui voce sembrava incrinata dalla sofferenza. «Ma temo di non farcela. Sono ferito e il recare questo oggetto carico di magia antica mi indebolisce ogni minuto di più».

«Lungo il tuo cammino incontrerai chi ti potrà aiutare», disse Vama, dopo aver riflettuto qualche istante. «Fermati a Necria e ritroverai la forza di un tempo».

«La Città dei Morti?», chiese Rordu, sorpreso.

«La Città dei Tessitori».



Il tepore del fuoco l'aveva scaldata, almeno in superficie, per tutta la notte. Lynerus ci aveva gettato dentro molte fascine di erba secca in modo che ruggisse alto, ravvivato dai venti gelidi che calavano dal nord. Sin da quando era uscita da quella specie di catalessi causata dai sogni mistici, il vecchio mago l'aveva coperta con cura amorevole e riparata dietro una grande roccia. Ma per proteggersi dal freddo che le faceva accapponare la pelle non bastava ripararsi. Le veniva da dentro. Il Potere Oscuro fremeva nel suo animo, ansioso di essere usato.

Passarono molte ore prima che aprisse gli occhi e ancora altro tempo prima che avesse la forza di parlare.

«L'ho vista», mormorò infine, dopo aver deglutito un piccolo frutto asprigno che Lynerus le aveva tagliato e porto.

«Ne ero certo», annuì il vecchio saggio, sorridendole. «Te la senti di descrivermi il posto dove si trova?»

«Un edificio diroccato circondato da una vegetazione molto fitta e da acquitrini che esalano gas venefici. Una palude, mi è sembrata».

«Una palude», ripeté Lynerus. «Dunque l'Eclissi deve essere stata una delle spoglie rimaste nelle mani dei Maghi Neri dopo la suddivisione del bottino. Puoi essere più precisa nel descrivere l'edificio? È importante individuarlo con esattezza».

«Le mura di cinta e le torri di guardia erano crollate», rispose Diana, sforzando la memoria. I ricordi del sogno le scivolavano via viscosi come serpi. «Ma il corpo centrale era ancora intatto. Si trattava di una specie di piramide tozza con grandi gradini coperti di macchie di ruggine».

«Maledetti...», sussurrò il vecchio tra sé e sé. «Hanno scelto bene il nascondiglio».

«Conosci quel luogo?», chiese la ragazza, appoggiando di nuovo la testa al terreno, spossata dallo sforzo di ricordare.

«Si trova all'interno delle Paludi dei Maghi Neri, nel caldo e caliginoso sud di Nocturnia». Lynerus levò lo sguardo verso i monoliti che incombevano su di loro, come per attingervi la forza necessaria. «Sarà un viaggio lungo e pericoloso».

«Ho avuto la sensazione che attorno alla piramide aleggiasse un'atmosfera di male assoluto», disse Diana, rabbrivendo al ricordo.

«Non ti sei sbagliata», annuì Lynerus. «Si tratta del Tempio maledetto di Yissa, un luogo dove i Maghi Neri sacrificavano le loro vittime con riti osceni e crudeli. Quelle pietre sono macchiate non dalla ruggine, bensì dal sangue di migliaia di innocenti. Si dice che le loro anime lo infestino in attesa di vendicarsi per il dolore che è stato loro arrecato».

«Però ho avuto l'impressione che fosse abbandonato da molto tempo», disse la ragazza, nel tentativo di farsi coraggio. «Forse la nostra impresa sarà meno difficile di quanto temi».

«Abbandonato dai maghi, forse». Il vecchio scosse la testa. «Ma non dagli esseri che popolano le Paludi e che gli fanno la guardia da ere. La Confraternita si è ritirata nella parte meridionale delle Paludi per proteggersi dagli attacchi dei Negromanti e degli Evocatori, ma il Tempio è di certo ben custodito».

Diana annuì, stanca. Il peso delle palpebre si era fatto insopportabile, ma c'era un'ultima cosa che voleva raccontare a Lynerus.

«Prima del Tempio di Yissa ho visto qualcos'altro», mormorò. «Non so cosa fosse, è stato molto veloce».

«Dimmi tutto quello che hai sognato. Ogni visione può nascondere particolari importanti».

«Una caverna all'interno di un vulcano. C'era un torrente di lava che scorreva e poi un altare nero», disse Diana, sentendo improvvisamente il peso dello sguardo di Eliel addosso. «Su di esso giaceva un'arma dai riflessi blu cobalto e sulla parete immediatamente sopra c'era un simbolo del colore del sangue».

«Niente altro?», chiese il mago, la cui fronte si era accigliata.

«Un nome mi è esploso in testa». Diana deglutì. «Zanna».

Il tintinnio dei vincoli ai polsi di Eliel fu l'unico suono per qualche istante. Poi Lynerus scosse la testa, come se un ricordo fosse emerso dalla nebbia dell'oblio e lui volesse metterlo a fuoco.

«C'era un tempo in cui i fabbri erano in grado di lavorare l'Arcanio per forgiare armi per l'esercito che combatteva le Confraternite», disse, con lo sguardo vacuo, perso nel passato. «Con la caduta della Rocca delle

Tenebre tale conoscenza è andata perduta, come molte altre. Le Confraternite hanno distrutto tutte le armi di quel metallo mistico, tranne le più potenti, sulle quali erano stati incisi simboli di potere e pronunciati complessi incantesimi. *Zanna* era un'arma in grado di uccidere anche i Demoni Superiori e forse la Confraternita degli Evocatori, non riuscendo a distruggerla, l'ha sepolta all'interno del vulcano che domina la loro Cittadella, per evitare che cadesse in mano ai loro nemici».

«Ma perché ho sognato quest'arma?», chiese Diana, interdetta. «Che interesse può avere per noi?»

«Non lo so», rispose Lynerus, posando lo sguardo su Eliel, che non aveva perso una parola della loro conversazione. «Davvero non lo so».

Diana non replicò e si lasciò trascinare dal sonno che l'accarezzava invitante.

Non aveva importanza.



Le pareti di velluto nero che ammantavano la piccola sala rendevano l'atmosfera ancora più calda di quanto non facesse già l'umidità delle Paludi. Shiar era semisdraiata languidamente sul trono avvolto di morbida seta color porpora, intenta a carezzare un serpente dalle lucide scaglie verdi arrotolato sul suo avambraccio. La sua pelle candida sembrava fresca come i petali di un fiore, del tutto indifferente alla cappa opprimente. Il gruppo di uomini in tunica nera di fronte a lei, in rispettosa e silenziosa attesa, invece sembrava soffrire la calura. Le loro fronti erano madide e il respiro affannato.

«Vai, Saasee», disse infine, melliflua, allungando il braccio e permettendo al serpente di scivolare a terra. «La tua padrona ha da fare».

Il rettile strisciò lento verso l'uscita della sala, mentre gli uomini gli facevano largo, timorosi. Perché Saasee non era un semplice serpente, ma il famiglio di Shiar. Un essere reso schiavo dal potere della strega e costretto in quella forma, ma in possesso di stupefacenti poteri magici e di una inimmaginabile crudeltà. Tutti loro possedevano un famiglio, ma Saasee era di gran lunga il più potente e loro lo temevano quasi quanto temevano la sua padrona.

«Vi domanderete perché ho interrotto il sonno mistico degli appartenenti al Sabba», disse infine Shiar quando il famiglio fu uscito dalla sala.

Il Sabba era il Consiglio dei Maghi Neri, al quale appartenevano solo i più potenti e i più anziani tra loro.

Era facoltà di Shiar riunirlo e consultarlo per sentire il loro parere sugli argomenti più importanti, anche se poi era lei a prendere le decisioni. I Maghi Neri passavano molto del loro tempo immersi in una sonnolenza indotta da droghe allucinogene, che permettevano loro di potenziare i propri poteri e di allungare a dismisura la propria vita, in una sorta di animazione sospesa.

«Molti di voi avranno avuto la visione dell'arrivo della Nera su Nocturnia». I membri del Sabba annuirono. «E certamente non vi sfugge che l'erede della Linea di Sangue per controllare i suoi poteri deve entrare in possesso dell'Eclissi. Chiedo a questo Sabba di intrecciare un maleficio che ci permetta di intrappolare la ragazza e il suo mentore Lynerus come mosche in una ragnatela».

I maghi annuirono all'unisono e si prepararono, disponendosi in circolo. Shiar annuì soddisfatta e si alzò per raggiungerli, mentre un sorriso radioso attraversava il suo viso bello oltre ogni dire. I membri del Sabba si inginocchiarono attorno a un altare di marmo nero, mentre la strega batteva le mani. Da dietro uno dei drappi di velluto apparvero due schiavi con la pelle color ebano, che portavano di peso una ragazza completamente nuda. Sembrava essere drogata, perché aveva gli occhi spenti e socchiusi e non sembrava in grado di reggersi in piedi. Né, tantomeno, di rendersi conto di dove fosse o di opporre la minima resistenza.

La giovane venne appoggiata con la schiena sul piano dell'altare e delle catenelle d'oro vennero fissate alle leggere manette che le cingevano i polsi. In realtà non sembrava avere nessuna intenzione di fuggire, immersa in allucinazioni che la tenevano lontana dalla realtà che la

circondava. Shiar le si avvicinò e le accarezzò i capelli color grano maturo, in un gesto di apparente dolcezza. Si chinò su di lei e, mentre gli occhi vacui della ragazza sembravano non vederla, le poggiò le labbra sulle sue.

Il bacio si prolungò per molti secondi, durante i quali la vittima sembrò progressivamente riprendere il controllo di se stessa, fino a tornare del tutto cosciente. Quando nei suoi occhi fu tornata la luce della ragione e la ragazza si rese conto dove era, Shiar si allontanò con un sorriso dolce e venefico. Cominciò a danzare attorno all'altare lenta e sinuosa, come un magnifico serpente. La veste di seta le scivolò di dosso e lei continuò a muoversi al ritmo della nenia intonata dal Sabba.

Uno degli schiavi spuntò silenzioso da dietro uno dei drappi di velluto, recando un vassoio su cui era appoggiato un coltello a lama triangolare. Su di essa erano incise delle rune che brillarono di luce bluastra nella semioscurità della sala. Shiar l'afferrò senza rallentare la sua danza ipnotica, che anzi aumentò di ritmo divenendo quasi frenetica. D'un tratto si fermò, puntando il coltello verso la giovane, che si dimenava furiosamente tentando di liberarsi. Alzò la mano destra su di lei, bloccandola con la forza della sua mente.

Poi con abilità la strega sfiorò la pelle del petto della ragazza all'altezza dello sterno mentre gli occhi della vittima, sgranati dal terrore, seguivano ogni suo movimento. Un simbolo vermiglio apparve là dove era passata la punta affilata e qualche goccia di sangue scivolò sui suoi seni. Il Sabba intonò un incantesimo e la runa prese fuoco, infiammando la pelle della giovane e

spargendo un acuto odore di carne bruciata. Lanciò un urlo di dolore e terrore, ma non aveva alcuno scampo.

La lama triangolare del coltello compì un arco partendo da sopra la testa di Shiar e affondando per intero nel suo petto, esattamente al centro del simbolo infuocato. La ragazza morì sbarrando gli occhi e lasciando sfuggire un fiotto di sangue dalla bocca, mentre avveniva un orribile fenomeno. La sua carne cominciò ad annerire e bruciare, partendo proprio dalla runa verso le estremità. Passarono pochi secondi e del corpo giovane e sano non rimase che il ricordo, sostituito da un cadavere scuro e fumante.

L'incantesimo cessò e i membri del Sabba si allontanarono in silenzio. Shiar non degnò il corpo della donna nemmeno di un altro sguardo e andò a sdraiarsi languida sul suo trono, mentre Saasee strisciava di nuovo verso di lei.

Che la Nera venisse pure. La trappola era pronta.



La pesante porta di pietra istoriata di rune malefiche comincia ad aprirsi stridendo sui cardini di metallo rugginoso. La tenue luce delle torce del corridoio scavato nella pietra vulcanica impallidisce ogni istante di più mentre le ante si schiudono rivelando le fitte tenebre all'interno. L'aria calda e densa di vapori viene assorbita dal gelo che si insinua come una lama di ghiaccio. Latrati e ululati da far accapponare la pelle risuonano violenti, echeggiando sulla volta di roccia.

Le porte sono ora spalancate e nel buio soprannaturale che regna all'interno della caverna appaiono due occhi ferini, rossi come brace ardente. E feroci. Diana non ha mai visto nulla di più terrificante. Altri occhi, poi ancora altri. Il ringhio che proviene da dentro è una vibrazione che scuote il vulcano alle fondamenta, che fa tremare le pareti e sbriciolare le stalagmiti sulfuree dal soffitto.

Poi escono. Sembrano animali di un altro mondo, neri come il più profondo degli abissi, la luce sembra arrendersi e morire assorbita dal loro mantello. Camminano su quattro zampe, sinuosi come pantere, mentre gli artigli mordono la dura pietra come se fosse gesso. Uno apre le fauci e il loro colore rosso acceca la vista. Sembra la bocca di un drago, con la fiamma che gli arde rovente nella gola.

Lunghissime zanne ricurve e affilate come l'ascia di un boia sono una tagliola d'acciaio sul muso del colore

della notte. Una voce echeggia nel corridoio di pietra.
"Trovate la Nera e portatela qui!"

Le tetre belve affondano gli artigli nella roccia e fanno guizzare i potenti muscoli scattando in avanti. Percorrono in un istante la strada che li porta all'uscita del vulcano. Poi attraversano di corsa le strette vie della Cittadella degli Evocatori, mentre tutti si scansano dalla loro strada, in preda al terrore. Sono dirette verso Nord.

E hanno fiutato il suo odore.

Il terrore scosse Diana, facendola svegliare. "Solo un incubo, è stato solo un incubo" si ripeté infinite volte. Tremò violentemente e si avvicinò ai tizzoni quasi spenti del fuoco da campo che emanavano un pallido calore. Lynerus dormiva accanto a lei e la vista di quel vecchio corpo consunto dal tempo e dalle torture le fu solo di parziale consolazione. Non l'avrebbe svegliato per raccontargli uno stupido sogno: l'anziano saggio era provato dalla prigionia e dalle sevizie e certo non aveva bisogno di un'allieva che temeva anche la propria ombra.

I suoi incubi potevano essere premonitori, le aveva rivelato Lynerus, ma si rifiutava di credere che quegli esseri infernali fossero realmente sulle sue tracce. No, preferiva pensare che fosse soltanto un sogno infausto, un prodotto spurio del rituale che aveva compiuto il giorno precedente. L'indomani gliene avrebbe fatto menzione, ma senza dargli l'importanza che di certo non possedeva.

La notte sembrava particolarmente buia e fredda. Rabbrivì e fece per infilarsi meglio sotto la coperta,

quando intravide un movimento a qualche metro da lei e per un attimo le parve di veder brillare un lampo turchese.

Eliel.

Si ricordò che il Cangiante non dormiva mai, anche quando sembrava che avesse gli occhi chiusi. Rimase immobile per qualche minuto, mentre l'assaliva la sensazione che il suo sguardo sovrumano perforasse il buio posandosi su di lei. Prese coraggio e si alzò.

«Perché continui a osservarmi?», gli chiese a voce bassa dopo essersi avvicinata. «Smettila di farlo con questa insistenza, mi metti a disagio».

«Ne sono addolorato», rispose Eliel, in tono di scusa. «Non posso fare a meno di sentirmi attratto da quello che c'è in te».

«Parli del Potere Oscuro, vero?», chiese lei, senza riuscire a celare un pizzico di delusione. Domanda inutile: era ovvio che fosse così.

«Ti sbagli», rispose il Cangiante, scuotendo leggermente la testa senza staccare il suo sguardo magnetico da lei. «Il Potere Oscuro spaventa anche le creature delle Tenebre, come me. La sua forza sta nella promessa di onnipotenza, non certo nella sua bellezza».

Diana lo guardò in silenzio. Dove voleva arrivare? E perché lei continuava a parlarci di nascosto, nonostante Lynerus glielo avesse esplicitamente proibito? Si sentiva sorpresa e spaventata dal fatto di non riuscire a troncare il rapporto con lui.

«Diana, so di averti mentito e di avere obbedito agli ordini del tuo nemico Shaltul», riprese lui. «E so anche che continuare a ripetere che non avevo scelta non servirà a scalfire le tue certezze e la paura che ora provi nei

miei confronti. Ma qualcosa è cambiato in te. Ora il Potere Oscuro non ti corrode dentro come un acido, ma è parte integrante del tuo essere. Adesso, se solo lo vorrai, potrai capire se sono tuo nemico o no».

Allungò una mano lentamente e le prese con delicatezza un polso. Diana fu scossa da un violento tremito, ma non si allontanò. Eliel le portò la mano verso il proprio viso e la posò sulla fronte.

«Sono un demone Cangiante», disse lentamente. «Sono al servizio di Shaltul da molti anni ormai. Il Vincolo di Obbedienza è stato ripetuto più e più volte per impedirmi di tornare negli Abissi. Ogni volta più debole, ma mai a sufficienza da permettermi di liberarmene».

Le dita di Diana tremavano, come se un'energia si stesse trasferendo dalla fronte di Eliel ai suoi polpastrelli. Ogni parola che il Cangiante pronunciava vibrava in maniera leggermente diversa e aveva un diverso calore. La ragazza aveva la strana sensazione di riuscire a comprendere che Eliel stava dicendo la verità.

«Capisco», disse Diana, annuendo. «Ma non posso aiutarti. Se potessi, scioglierei il Vincolo e ti farei tornare al tuo mondo, ma non ne sono capace».

«Non ti chiederei mai di farlo». Eliel scosse la testa. «Anche se il Potere Oscuro scorre possente dentro di te un Rituale di questa difficoltà potrebbe fallire e mettere in pericolo la tua vita. Ma c'è un'altra via».

«E quale sarebbe?», chiese Diana, sorpresa, senza allontanare la mano dalla fronte di Eliel. Il contatto e la vibrazione le davano una sensazione piacevole, suo malgrado.

«Shaltul non ha capito che la mia incapacità di spezzare il Vincolo, pur essendo sempre più debole, è anche dovuta al fatto che ho passato troppo tempo su Nocturnia in forma umana per voler tornare nel mio mondo».

La ragazza studiò le vibrazioni che le risalivano l'avambraccio come brividi. Sembrava sincero.

«Da quando ti ho conosciuta uno strano pensiero si è impadronito della mia mente», Continuò Eliel. «In una forma che non conoscevo e che mi ha spaventato e mi spaventa tutt'ora. Io voglio starti accanto, ma non costretto da un Vincolo. Per scelta e libero arbitrio, che io non ho mai posseduto».

«Come posso aiutarti?», chiese Diana, spaventandosi della sua stessa domanda. Cosa ne avrebbe pensato Lynerus?

«C'è la possibilità che io sciolga il Vincolo da solo, mi basta un piccolo aiuto». Gli occhi turchesi lampeggiarono nel buio, magnetici. «A quel punto sarei libero e potrei giurarti fedeltà».

Diana ritrasse le mani come se si fosse scottata. Le implicazioni di quelle parole la terrorizzavano e lei si rese improvvisamente conto che non avrebbe dovuto essere lì, che non avrebbe dovuto ascoltare le parole di un demone, maestro degli inganni. Eliel voleva essere aiutato a sciogliere il Vincolo, ma non voleva tornare negli Abissi. Questo significava rendere libera una creatura delle Tenebre potente e assetata di vendetta. Nei confronti di Shaltul, ma forse anche nei suoi.

Si allontanò senza una parola, con la fronte sudata nonostante l'aria fredda della notte. Si riavvicinò in silenzio al suo giaciglio e, dopo aver controllato che

Lynerus stesse ancora dormendo, si infilò sotto la coperta.

Anche se era la nuova Nera, gli inganni di Nocturnia erano ancora più difficili da controllare del Potere Oscuro.

La nebbia che li aveva avvolti come un umido sudario nel corso degli ultimi giorni di cammino si diradò all'improvviso e Tom e Arla si resero conto di essere giunti al termine delle Altire Neglette. Davanti a loro si stendeva un'ampia pianura che aveva stessa tonalità di grigio del cielo sopra le loro teste, all'appressarsi della notte.

Arla era riuscita a seguire le tracce di Rordu nonostante l'Ombra avesse tentato di cancellarle. Agli esperti occhi da cacciatrice della donna, però, non sembrava sfuggire nulla. Rametti spezzati, ciottoli spostati, polvere sulle rocce. Ogni volta che avevano camminato per ore senza vedere nulla, seguendo solo la sua intuizione e gli indizi quasi invisibili che le avevano indicato la direzione, alla fine avevano trovato un segno, seppur labile, del passaggio della creatura.

«Ci accampiamo qui per la notte», disse Arla, dopo aver osservato dall'alto la pianura che si apriva davanti a loro.

«Sembra che le Altire Neglette siano terminate», annuì Tom, che non sapeva se esserne sollevato.

Si sedette e spiegò davanti ai suoi occhi la mappa di Nocturnia bruciacchiata che aveva trovato nelle profondità della Rocca delle Tenebre e che li aveva guidati attraverso la Selva Atra e la Piana Desolata fino alla Fortezza della Solitudine.

«Steppa Brulla. Sei mai stata qui?»

«No». Arla scosse la testa, sedendosi a sua volta. «Ma ci stiamo avvicinando alle Catacombe dei Negromanti, si sente il fetore di morte sin da quaggiù».

«Sembra esserci un segno qui sulla mappa», osservò Tom. «Dal simbolo usato parrebbe qualcosa in rovina. C'è un nome: "Necria". Hai idea di cosa possa essere?».

Arla fece una strana espressione, come se le fosse affiorato un ricordo indesiderato. Allontanò lo sguardo verso la notte che calava e si affrettò a raccogliere qualche ramo secco, imitata da Tom.

«Ne ho sentito parlare», ammise alla fine. «Credevo fosse una leggenda, ma pensavo la stessa cosa dell'Incatenato e della Nera».

Accumulata una quantità sufficiente di arbusti, si diede da fare con la pietra focaia e presto il fuoco cominciò ad ardere, riscaldandoli e allontanando un po' le ombre della notte.

«I Silvani parlano sempre con grande timore di Necria», disse infine, quando si fu seduta di nuovo, con gli occhi fissi sulla fiamma che prendeva vigore. «È una città morta, abitata solo dai Tessitori».

«I Tessitori? Non me ne avevi mai parlato».

«Non ne so molto». Scosse la testa Arla. «E come ti ho detto non ne parliamo mai. Si dice che i Tessitori siano anch'essi negromanti, sottomessi al potere di Vama. Ma anche che siano una specie di ordine sacerdotale, che egli rispetta e al quale concede ampia libertà e autonomia. Questo perché hanno un potere che lui non possiede».

«Continua», la spronò Tom quando lei fece una pausa, come intimorita da quello che stava dicendo.

«I negromanti sono in grado di richiamare dall'abbraccio dell'Ultima Madre varie creature, con differenti poteri: Risorti, Ombre, Divoratori, Spettri...». La donna non riuscì a trattenere un brivido. «Ma sono solo dei mostri, delle parodie di esseri viventi. Essi beffano la morte, ma non la possono vincere».

«I Tessitori, invece?». Tom temeva la risposta che stava per arrivare.

«La leggenda vuole che, oltre ad essere in grado di curare qualunque male, essi possano richiamare alla vita le persone. Il prezzo da pagare, però, si mormora sia altissimo».

«Quale?»

«Non ne ho idea e non ho alcuna intenzione di scoprirlo». Arla scosse la testa. «Spero siano solo frutto della fantasia della mia gente. E che Necria sia soltanto un mucchio di rovine dal quale passeremo il più lontano possibile».

Il tono della donna sembrava far intendere che il discorso era concluso. Tom annuì e si tenne per sé tutte le domande che ancora gli danzavano in mente in cerca di una risposta.

«Farò io il primo turno di guardia», si offrì la donna. «Questo fetore mi toglie il sonno».

«Per me va bene», accettò grato Tom. Si sentiva stanco e stranamente torpido, quindi preparò il suo rudimentale giaciglio, sistemando sotto di sé la spada di Gremian.

«Le rune brillano più luminose, ora», gli disse Arla, osservando la lama prima che Tom la coprisse con il proprio corpo, ma non aggiunse altri commenti.

Tom annuì, lo aveva notato anche lui. E aveva anche notato che la lama sembrava essere più fredda giorno dopo giorno. All'inizio aveva pensato che si trattasse di un effetto del vento gelido, ma poi aveva dovuto ammettere che non era possibile. La temperatura era più mite da quando il vento era calato e la nebbia aveva avvolto il loro cammino, eppure il semplice tocco della spada lasciava la sua mano fredda come la brina nelle algide albe di Nocturnia.

Aveva paura di chiedersi il perché.



Le forme nere corrono instancabili nella notte, gli occhi vermigli che scintillano come tizzoni. Nel silenzio sovrannaturale che regna attorno a loro si sente solo il digrignare delle enormi zanne grigio acciaio e il loro ansimare cupo come il vento gelido che soffia dal settentrione. Divorano le miglia, lanciati in una corsa senza riposo. Ogni istante che passa la loro ferocia aumenta, all'approssimarsi dell'inevitabile appuntamento con la loro vittima.

Non hanno mai fallito, non sanno neppure cosa significhi. Sbranano chiunque si metta tra loro e la preda che fugge, ignara dell'ineluttabilità del suo destino. Sono vicini e il loro ululato squarcia la notte.

Diana si svegliò di soprassalto, guardandosi attorno terrorizzata. Aveva solo sognato oppure...? Il suo brusco movimento aveva svegliato anche Lynerus, che la guardò preoccupato.

«Maestro...», gli disse lei, esitante.

Adesso era dispiaciuta di aver ignorato l'incubo che aveva avuto la notte precedente e di non avergliene parlato al risveglio. Si sentiva stupida.

«Siamo in pericolo», mormorò infine.

Lynerus la scrutò con i suoi occhi d'acciaio, senza dire nulla.

«Ieri notte ho avuto un incubo. Non te ne ho fatto parola perché...». Esitò di nuovo. Non voleva spiegargli che la causa della sua dimenticanza era stata il turbamento

dovuto alla conversazione con Eliel. - ... Perché lì per lì non gli ho dato importanza e poi me ne sono dimenticata. Sette demoni neri con le fauci fiammeggianti e enormi zanne sporgenti lanciati sulle nostre tracce. Stanotte li ho sognati di nuovo e ora temo che aver perso un giorno intero possa mettere in pericolo la nostra vita e la mia missione.

«Una muta di Ossessioni». Lynerus impallidì ed era la prima volta che Diana lo vedeva così preoccupato. «Shaltul ha definitivamente abbandonato la strada dell'inganno e imboccato quella della violenza».

«Ossessioni?». La ragazza scosse la testa, confusa e spaventata. «Di cosa si tratta?»

«Demoni superiori», le rispose Eliel, che aveva seguito la scena in silenzio fino a quel momento. «Cacciatori infallibili e inesorabili».

Entrambi si girarono a guardare in silenzio il sorriso del ragazzo, che sembrava beffardo. Diana scosse la testa, come se non credesse alle sue parole.

«Diglielo tu, vecchio», continuò il Cangiante. «Dille che probabilità abbiamo di sfuggire a una muta di Ossessioni».

«Ha ragione lui». Lynerus scosse la testa. «Se arrivano qui prima che tu abbia imparato il rituale, non abbiamo alcuno scampo. Sei riuscita a capire dove sono?»

«Non ne ho idea». Diana scosse la testa, con lacrime di paura e di dispiacere che le gonfiavano gli occhi.

«Sono vicini», intervenne Eliel. «L'aria vibra del loro ringhio».

«Quanto vicini?», ruggì Lynerus, inferocito come Diana non l'aveva mai visto da quando lo conosceva. «Ma

che lo chiedo a fare? Sei il principe degli inganni, come potrei fidarmi di te? Farlo sarebbe come giocarsi la vita con dei dadi fasulli».

«Credi che io voglia tornare sotto il giogo di Shaltul, vecchio?», chiese Eliel, scuotendo la testa. «Allora devi avere lasciato il tuo cervello nella Fortezza della Solitudine. Sono più libero qui, incatenato da questi vincoli in Arcanio, di quanto lo sia mai stato da quando venni evocato dagli Abissi».

«Resta il fatto che se non sono in grado di capire se menti, starti ad ascoltare è solo una perdita di tempo», ribatté Lynerus chiudendo il discorso.

«Aspetta», intervenne Diana. «Io posso capire quando dice la verità».

Si alzò e si avvicinò al ragazzo, posando con delicatezza una mano sulla sua fronte. Il vecchio mago la guardò preoccupato: Diana sembrava aver cominciato sin troppo presto ad agire autonomamente e a essere insofferente alle sue raccomandazioni.

«Quanto sono distanti le Ossessioni?», chiese la ragazza.

«Domani al massimo saranno qui».

Le dita vibrarono a quelle parole e la sensazione di calore le comunicò che il demone non mentiva. Annuì verso Lynerus, che impallidì.

«Hai pensato a quello che ti ho detto la scorsa notte?», chiese Eliel, scrutandola con gli occhi turchesi che sembravano senza fondo. Diana scosse la testa.

«Cosa vi siete detti?», intervenne Lynerus, brusco. Non ci sarebbero stati altri segreti.

«Niente, maestro», mormorò la ragazza. «Niente di importante».

«Diglielo». Il demone continuava a fissarla negli occhi, rendendole difficile anche solo pensare. «Potrebbe essere la differenza tra sopravvivere per reclamare il Trono delle Tenebre e morire schiava di Shaltul».

«Perché dici questo? Che aiuto potresti darmi tu?»

«Non riuscirai a farmi entrare nel Cerchio di Pietra», rispose Eliel. «Nessuna creatura delle Tenebre può varcare lo spazio tra i monoliti, non glielo avevi detto, vecchio?»

«Ha ragione, purtroppo», ammise Lynerus, poi ripeté: «Cosa ti ha chiesto di fare?»

«Eliel vuole che lo aiuti a sciogliere il suo Vincolo.», rispose infine, come se le parole faticassero a uscirle di bocca. «Ma io ho rifiutato, perché lui non desidera tornare negli Abissi, ma vuole rimanere libero su Nocturnia».

«Riflettete», disse Eliel. «Non potete portarmi con voi nel Cerchio e lasciandomi qui mi farete tornare sotto il controllo di Shaltul e io sarò costretto a darvi la caccia ovunque voi andiate. D'altra parte non potete sapere quanto tempo sarà necessario a Diana, inesperta com'è, per compiere il rituale. Prima che riesca a concluderlo le Ossessioni potrebbero arrivare e abbattere i monoliti, distruggendo il potere del Cerchio e catturandovi. Se io invece fossi libero e prendessi il suo aspetto, potrei ingannarli abbastanza a lungo da darvi tempo per fuggire».

«No!», urlò Diana, allontanandosi da lui. «Non scenderemo a patti con te! Vero, maestro?».

Il silenzio accompagnò le sue parole. Contrariamente a quanto si era aspettata, Lynerus non disse che aveva fatto bene a rifiutare l'offerta, che non si poteva fare un patto con un principe degli inganni, che stava agendo con saggezza. Non disse nulla. Rimase a lungo a studiare Eliel, come se tentasse di soppesarlo.

«Non sono abituato a mentire, come te. Non è la mia natura», disse infine. «Anche se forse dovrei, per salvare la mia vita e quella della Nera. Diana non sa cosa significa sciogliere il Vincolo, ma forse neppure tu».

Eliel non rispose, si limitò a guardarlo attento e in attesa.

«Se sciogli il Vincolo e decidi di rimanere su Nocturnia, tagli ogni tuo legame con gli Abissi», riprese il vecchio, mentre il Cangiante annuiva cauto. «Ma questo ha un prezzo molto alto. Ripudiando il tuo mondo, perderai i tuoi poteri. Quasi sicuramente non riuscirai più a governare la Magia degli Abissi, forse non sarai più in grado di cambiare forma. È impossibile dirlo ed è impossibile anche solo sapere se riuscirai a sopravvivere. Sei disposto a correre tale rischio?».

Eliel udendo quelle parole era diventato una statua di sale. Il vento gelido che li sferzava con forza mugghiando tra i monoliti sembrava presagire gli ululati delle Ossessioni che correvano a perdifiato verso di loro. Infine il demone annuì.

«Se è il costo della mia libertà, è un prezzo equo da pagare».



La città morta di Necria sembrava li scrutasse da lontano con le sue porte e finestre oltre le quali c'era solo buio, occhiaie di un enorme teschio. Adagiata in una stretta conca naturale tra i crinali di due colline brulle, era immobile come le spoglie di un cadavere sul quale non volava neppure una mosca. Nonostante tutte le migliori intenzioni di Arla di non avvicinarvisi, le tracce dell'Ombra portavano proprio lì.

«Sembra completamente abbandonata», disse Tom senza smettere di guardarsi intorno, una volta arrivati a quello che sembrava l'unico ingresso della città. «Mi domando dove siano questi Tessitori».

«Io mi domando dove sia Rordu, piuttosto», rispose Arla, scrutando invece il terreno. «Anche se immagino che le due domande alla fine abbiano una sola risposta. Guarda qui».

L'uomo si avvicinò e lei gli indicò un'impronta nella polvere che ricopriva l'antico selciato di pietra. Sembrava fresca.

«Rordu?».

«Sì ed è la sua prima traccia netta e non cancellata che vedo da quelle che ho trovato nella fenditura dove è caduto», annuì Arla.

Snudarono le loro armi e avanzarono guardinghi per la via di ingresso a Necria. Le rune brillavano sulla spada di Gremian gelide e azzurre come un ghiacciaio, ora. Un brivido percorse il braccio di Tom su fino alla nuca, intorpidendolo.

«Sarà anche una città morta», sibilò Arla, posando il suo sguardo attento su qualsiasi cosa li circondasse. «Ma sento decine di occhi su di me».

«Ho la stessa sensazione», ammise Tom. «Credevo che fosse solo suggestione».

Notò che Arla non lo stava più ascoltando e che si era chinata a scrutare con attenzione il sentiero abbandonato che stavano percorrendo.

«Dall'ingresso della città le tracce sono sin troppo visibili». La donna ne indicò una serie facilmente distinguibile sul terreno polveroso. «La cosa non mi piace».

«Temi possa averle lasciate perché noi le seguissimo?». Il timore di infilarsi in una trappola gli solleticò la schiena procurandogli la pelle d'oca.

«Non so. Forse non è una cosa voluta», disse mentre indicava la direzione da seguire. «Ma certo non mi rassicura neppure pensare che una volta arrivato qui non abbia più sentito bisogno di prendere precauzioni».

«Forse è sempre più debole e non riesce più a cancellarle», azzardò Tom, poco convinto.

Arla lo guardò in tralice e non commentò le sue parole. Seguirono la scia di impronte per un percorso che portava verso la parte alta della città. Gli edifici che si lasciavano alle spalle erano tutti molto simili. Tuguri di pietra senza porta d'ingresso, spesso composti da una sola stanza. Tom aveva gettato un'occhiata in un paio di essi, ma dentro il buio era innaturalmente fitto. Dall'interno aveva avvertito un'intensa sensazione di freddo che gli aveva tolto ogni voglia di esplorarle e lo aveva fatto allontanare in fretta.

Mano a mano che salivano, la dimensione delle case aumentava. Alcune di esse mantenevano ancora qualche segno di antico fasto: angoli e colonne di pietra scolpita, tracce di dipinti cancellati dall'ingiuria del tempo. Ma anche lì le tenebre li scrutavano silenziose e gelide da dentro le porte e le finestre.

Giunsero di fronte a quello che sembrava l'edificio principale, che troneggiava sugli altri. Da lassù sembrava chiaro il perché Necria fosse chiamata la Città Morta. Non era solo l'abbandono in cui versava e, forse, la sorte di quelli che dovevano essere stati i suoi abitanti. Era l'atmosfera che vi aleggiava. Lì tutto sapeva di morte. Era come se qualche forza maligna avesse assorbito via la vita di chiunque ne avesse varcato l'ingresso. Nulla si muoveva, non c'erano animali né piante. Persino il vento non osava soffiare, rendendo l'aria immobile come quella di una tomba. Si fecero coraggio. Erano giunti fin lì e dovevano arrivare in fondo.

Di fronte a loro c'era un enorme portone di legno massiccio consumato dal tempo e rivestito di borchie di metallo che una volta doveva costituire un valico insuperabile. Ora era socchiuso e le tracce indicavano che Rordu lo aveva oltrepassato. Si guardarono. A Tom quell'edificio di pietra rossa come sangue essiccato metteva i brividi, se possibile più di quanto non facesse già quella città di fantasmi. Fu sorpreso di leggere la stessa paura negli occhi di Arla, che in genere mostrava un coraggio ben superiore al suo.

Erano certi che Rordu fosse lì, ma questo non contribuiva a renderli più tranquilli. Anzi, erano semmai coscienti che lo scontro finale era ormai vicino, in un

luogo che li rendeva profondamente inquieti. Si fecero coraggio e oltrepassarono il portone, accolti dal freddo abbraccio del buio che li attendeva all'interno.

Il senso di cecità completa che piombò su di loro li mise all'erta che qualcosa di malvagio e sovranaturale fosse in atto. Poi la vista tornò lentamente e i loro sensi si acquietarono, anche se il disagio non li abbandonò.

Avanzarono cauti mentre gli occhi si adattavano a quella che continuava a sembrar loro un'oscurità innaturale. Ritrovarono le tracce anche sulla polvere che si era posata nei secoli sul pavimento di pietra del palazzo. Le seguirono lungo un corridoio, poi per una grande sala spoglia e una scala che sembrava penetrare nelle viscere della terra ben oltre il livello delle fondamenta della costruzione.

Arla dovette raccogliere un pezzo di legno a terra e farne una torcia, perché là sotto il buio sembrava coagularsi come sangue nero. Uno stretto cunicolo scavato nella pietra porosa li attendeva alla fine della scala. Le tracce di Rordu risaltavano a terra come esche lasciate a bella posta, tanto erano chiare e visibili. Presero il corridoio, che pochi metri più avanti svoltò bruscamente verso destra, nascondendo loro la via d'uscita.

Qualche passo, una nuova svolta e poi un'altra poco distante. Di fronte a loro apparve un bivio, poi un secondo. La strada da seguire era chiarissima, tracciata da quella scia di orme perfettamente delineate sulla polvere. Ma la sensazione di aver perso ogni orientamento salì lungo la loro schiena con zampette artigliate.

Il cunicolo si era andato restringendo e abbassando sempre più, fino a costringerli a camminare in fila indiana e a testa china. Finché all'improvviso si trovarono in un ambiente talmente vasto che la luce della torcia non riusciva a riflettersi su nessuna parete, lasciandoli nella semioscurità. Si fermarono, mentre il senso di disagio che era stato loro tetro compagno sin dall'ingresso nel palazzo cresceva, fino a divenire terrore sovranaturale e si impadroniva del tutto di loro.

«Lo senti anche tu?», chiese Tom con un filo di voce, tentando di avvicinarsi ad Arla.

«Sì, ma che io sia maledetta se so cos'è».

Una lenta vibrazione si era alzata attorno a loro, una specie di lamento che saliva di volume ogni secondo che passava. Era un suono lugubre, che colpiva allo stomaco e faceva tremare le ossa. Si misero con le spalle appoggiate l'un l'altra in modo da coprirsi da ogni lato. Arla passò la torcia a Tom per alzarla il più possibile mentre brandivano minacciosamente le spade contro il buio.

«Non vedo niente, maledizione!», impreò Tom, agitando la torcia nell'inutile tentativo di cercare di allargare lo stretto cono di luce che gettava.

«Muoviamoci nella direzione dalla quale siamo venuti», disse Arla, girando freneticamente la testa in ogni direzione e cercando di capire da dove venisse quel lamento che ormai riempiva loro la mente.

Un passo dopo l'altro, senza mai perdere il contatto tra le loro schiene, tornarono verso il cunicolo. Quando lo individuarono, si lanciarono in quella direzione. L'ampio vuoto dava loro la sensazione di poter essere assaliti da qualsiasi parte, invece lo stretto passaggio

scavato nella roccia era - in teoria - più difendibile. Mentre raggiungevano l'imboccatura, colsero un movimento. Un essere pallido apparve ai margini della luce della torcia, per sparire subito dopo.

«E quello che diamine era?», chiese Tom, senza ottenere risposte.

Ma le cattive notizie erano appena iniziate. La fiamma della fiaccola si attenuò di colpo: il legno era quasi del tutto consumato e si sarebbe spenta entro qualche minuto. Prima che potessero scambiarsi anche una sola parola per decidere il da farsi, altri due esseri dalla lucida pelle bianca sgattaiolarono di fronte a loro e questa volta ebbero modo di osservarli meglio.

Erano umanoidi esangui e glabri, dagli occhi lattei e senza pupille. Una corona di affilati dentini triangolari spuntavano fuori dalle loro labbra livide. Non avevano né naso né orecchie e le mani e i piedi erano di dimensioni sproporzionate rispetto al resto del corpo. Arla impallidì.

«Diafani!», esclamò.

Prima che Tom avesse il tempo per chiederle spiegazioni, la torcia si spense con uno sbuffo irridente. Il lamento salì di intensità fino ad assordarli e l'oscurità ribollì.

Poi furono loro addosso.



Era stata una decisione difficile, ma alla fine Diana e Lynerus avevano concordato che fosse inevitabile. Avevano poche, pochissime ore prima che le Ossessioni lanciate sulle loro tracce li raggiungessero. Dunque appena il tempo per tentare di liberare Eliel dal Vincolo che gli aveva imposto Shaltul. E sperare che la cura non fosse peggiore del male.

Diana ed Eliel si erano seduti l'una di fronte all'altro. Il ragazzo aveva ancora i vincoli di Arcanio ai polsi e non poteva essere altrimenti. Tutto si sarebbe giocato su frazioni di secondo. Non appena il metallo avesse cessato di essere a contatto con il suo corpo, il demone sarebbe stato di nuovo sottoposto al Vincolo. Dunque avevano solo quel singolo istante per tentare di spezzarlo.

Come gli aveva detto Lynerus, la strada che aveva scelto Eliel era pericolosa, molto pericolosa. Rinunciare al ritorno negli Abissi avrebbe reso le cose più semplici per Diana, che non conosceva il rituale necessario. Ma lo avrebbe esposto alle leggi di Nocturnia, che fino a quell'istante gli erano aliene. Era stata la sua scelta di rischiare tutto pur di liberarsi del giogo dell'evocatore che aveva alla fine convinto Diana che forse - forse - potevano fidarsi di lui.

E dunque erano lì, i suoi occhi neri immersi in quelli color turchese di Eliel. Li chiusero entrambi e si presero per mano. Diana tentò di ignorare la strana sensazione che il contatto le provocava e lasciò

fuoriuscire il Potere Oscuro, come gli aveva suggerito Lynerus. L'energia sarebbe fluita attraverso le sue mani verso il ragazzo, che così avrebbe avuto la forza necessaria per fare quello che doveva essere fatto.

Passarono lunghi minuti. Diana tremava e il suo tremore veniva trasmesso a Eliel, che dopo un po' aveva cominciato a sussultare a sua volta. Lynerus li osservava entrambi, in attesa di un segno che il processo fosse durato abbastanza.

Poi udì il primo ululato.

Un brivido di terrore gli attraversò la schiena, lui che pure aveva affrontato gli esseri più tenebrosi di Nocturnia. Erano già così vicini! Nonostante tutto si impose di mantenere la calma e di attendere che il passaggio di Potere Oscuro fosse terminato. Interromperlo prima avrebbe significato farlo fallire, senza alcuna possibilità di recupero. Diana barcollò, visibilmente spossata, ma quando il vecchio si sporse per sorreggerla la ragazza tornò da sola a schiena eretta. Stava imparando.

Alla fine il momento atteso giunse. Eliel smise di essere scosso dalle convulsioni e socchiuse gli occhi. Invece di brillare di colore turchese apparvero completamente neri. Era come se le pupille avessero fagocitato le iridi, aprendo due fori che permettevano di scrutare nel buio. Lynerus esitò un solo istante. Quegli occhi in apparenza vuoti lo avevano scosso, ricordandogli che il suo aspetto era solo e soltanto apparenza. Lui era un demone.

Eppure dovette mettere da parte tutti i suoi dubbi. Si era fatto convincere che quella sarebbe stata la strada

giusta, l'unica percorribile. Aveva dunque una responsabilità nei confronti di Diana. Nei confronti di Nocturnia. Aprì i vincoli di Arcanio e li allontanò dai polsi di Eliel. Subito le convulsioni si impossessarono di nuovo del corpo del ragazzo, se possibile più forti. Un liquido denso e nero come la pece gli uscì dalla bocca, dal naso e dalle orecchie, come se il corpo ne fosse colmo e non potesse più trattenerlo.

D'improvviso Eliel si accasciò a terra, immobile. Il liquido smise di colare e lui giacque terreo. Morto, se fosse mai stato vivo nel senso comune del termine. Il suo corpo cominciò a svanire. Diana, che nel frattempo aveva aperto gli occhi, notò con orrore che poteva intravedere le rocce alle sue spalle. Fece per gettarsi nella sua direzione, ma fu fermata da Lynerus.

«Non c'è nulla che puoi fare per lui, ora», le disse, senza distogliere lo sguardo dal corpo che diveniva ogni istante più etereo. «Se la sua forza è sufficiente rimarrà qui su Nocturnia».

«Altrimenti?», chiese angosciata la ragazza.

«Altrimenti finirà in un limbo, chissà dove tra questo mondo e gli Abissi».

Prima che avesse finito di pronunciare quelle parole, Eliel scomparve. I due rimasero immobili, impietriti dalla sorpresa.

«Dov'è andato?», singhiozzò Diana, sconvolta da ondate di dolore puro. Ma voleva davvero sapere la risposta?

«Non lo so», scosse la testa Lynerus, ed era vero. «Ma dovunque sia finito, sembra che ce la dovremo cavare da soli. E non abbiamo un solo istante da perdere».

L'ululato delle Ossessioni si levò alto, come a sottolineare le sue parole. Il suono era talmente forte da rendere insensibili le loro orecchie. I demoni erano arrivati.

Diana non replicò, ammutolita dal dolore e con gli occhi che bruciavano di lacrime che non riusciva a versare. Il vecchio mago le porse la mano e assieme varcarono lo spazio fra due dei titanici monoliti. Fu come attraversare una ragnatela vischiosa tessuta da un aracnide in agguato all'interno.

Come era successo la prima volta il silenzio li avvolse improvviso, il mugghiare del vento e delle Ossessioni confinato fuori. La volta del cielo sembrava più alta, quasi una enorme cupola. Una tenue luminosità sembrava combattere l'oppressivo buio che si stava ammassando al di fuori.

Arrivarono alla pietra che rappresentava il centro del Cerchio e Lynerus la lasciò, come già la volta precedente. Da quel momento in poi tutto sarebbe stato nelle sue mani. Questa volta Diana conosceva almeno i rudimenti del rituale che stava per compiere, ma si portava appresso un fardello di dolore che faticava ad allontanare.

Si guardò attorno per qualche istante. I monoliti sembravano osservarla severi. Dall'alto dei secoli che avevano visto scorrere via le dicevano che anche lei non era che un piccolo essere transiente. Che sarebbe sparita presto, trascinata via dal male che la possedeva. Non si lasciò ipnotizzare da loro, non se lo poteva permettere.

Al di fuori del Cerchio di Pietra le Ossessioni potevano giungere da un momento all'altro, se non lo

avevano già fatto. Gli antichi monoliti potevano reggere per un po' alla loro furia, ma poi sarebbero crollati. E con essi la loro unica via di fuga.

Si concentrò e tentò di raggiungere il Potere Oscuro dentro di lei, il poco che era ancora disponibile, dopo l'inutile tentativo di sciogliere il Vincolo di Eliel. Frenò il dolore che le risaliva dal cuore con i suoi artigli aguzzi e cominciò a pronunciare le formule. Una dopo l'altra, nonostante avvertisse una vibrazione d'odio che cresceva attorno a lei.

Aveva appena finito di pronunciare l'ultima, quando il cielo esplose.